

Liceo Cantonale di Lugano 3

L'ESODO DIMENTICATO



*come gli Italiani delle terre giuliano-dalmate vissero
questa vicenda storica a lungo taciuta*

Clio Carla Vorschulze

Relatrice: Suzana Antonic

Sommario

Abstract	3
Introduzione	4
Capitolo I	6
DEFINIZIONE DI ESODO E NASCITA DEGLI ANTAGONISMI ETNICI	6
1.1 Introduzione all'esodo attraverso la testimonianza di Mario Stelli	6
1.2 La composizione etnica dei territori giuliano-dalmati	8
1.3 Gli antagonismi e il nazionalismo	15
1.4 Verso la Prima guerra mondiale	21
Capitolo II	22
I CONFLITTI MONDIALI	22
2.1 Gli effetti della Prima guerra mondiale	22
2.2 Il periodo tra le due guerre e i provvedimenti del governo fascista italiano	28
2.3 L'inizio della Seconda guerra mondiale e l'iniziale alleanza Regno d'Italia-Regno di Jugoslavia	30
2.4 La guerriglia partigiana e l'armistizio	32
2.5 L'8 settembre 1943: la situazione nei territori dell'Adriatico orientale	34
Capitolo III	37
I DISORDINI POSTERIORI ALL'ARMISTIZIO	37
3.1 Il 1943: lo sfacelo dopo l'8 settembre	37
3.2 Il 1944: l'occupazione nazista e le rappresaglie	39
3.3 Il 1945: il crollo tedesco e l'avanzata jugoslava	40
Capitolo IV	43
I MASSACRI DELLE FOIBE	43
4.1 Definizione di foibe	43
4.2 Le foibe del '43	45
4.3 Le foibe del '44	48
4.4 Le foibe del '45	50
4.5 Resoconto e vittime	52
Capitolo V	57

IL VIAGGIO DELLA SPERANZA.....	57
5.1 Le conseguenze del Trattato di Parigi sul confine orientale	57
5.2 La maturazione dell'idea di esodo e i suoi inizi.....	58
5.2 Le prime cifre	61
5.3 Le cause.....	64
5.4 I numeri all'arrivo in Italia	66
5.5 L'accoglienza e l'integrazione in Italia.....	68
5.6 Gli Italiani dei territori dell'Adriatico orientale oggi.....	81
Conclusioni	84
Bibliografia	86
Sitografia.....	87

Abstract

L'esodo giuliano-dalmata è stato un fenomeno storico a lungo trascurato e ancora oggi poco conosciuto, nonostante la sua rilevanza e l'impatto significativo sul territorio europeo. La presente ricerca si propone di ricostruire le cause profonde che hanno portato all'esodo, di analizzarne le caratteristiche e di valutarne le conseguenze, avvalendosi della testimonianza diretta di un esule, che offre una prospettiva personale in grado di illustrare come il fenomeno fu vissuto dai diretti interessati, ponendo particolare attenzione alle emozioni e ai sentimenti provati dagli stessi.

Introduzione

Per introdurre e presentare il mio Lavoro di Maturità, desidero iniziare illustrando le ragioni che mi hanno portata a scegliere questo tema.

La scelta, infatti, non nasce da una sola e semplice ragione, bensì da molteplici. In primo luogo, essa è nata dal desiderio di ricostruire la storia di una parte della mia famiglia e delle mie origini, in particolare quella legata al mio nonno materno: il mio bisnonno, Mario Stelli, fu una figura assai nota nel mondo dell'esodo. Nacque a Fiume il 26 maggio 1914. Ufficiale degli alpini e volontario di guerra, prese parte ai combattimenti in Albania e in Grecia; con la famiglia lasciò Fiume il 16 aprile 1946 e, dopo un breve soggiorno a Venezia, nel 1949 si stabilì a Napoli, città nella quale visse fino alla morte, sopraggiunta il 7 febbraio 1996. Nel capoluogo partenopeo – che in quegli anni accolse numerosi esuli fiumani e altri profughi dalle terre adriatiche perdute – Mario Stelli si inserì subito con un ruolo di primo piano nell'associazionismo dell'esodo. Il 5 dicembre 1950 nacque la Lega Fiumana di Napoli ed egli ne divenne fin dall'inizio uno dei dirigenti più appassionati e attivi. Entrato a far parte del Consiglio Direttivo, fu nominato Presidente nel 1951 e mantenne la carica, quasi senza interruzioni, dal 1955 al 1972.

Mi sono sentita fin da subito spinta ad approfondire le mie conoscenze relative a questo ramo della mia famiglia e al periodo storico da esso attraversato. Ritengo fondamentale conoscere e comprendere le proprie origini, non limitandosi a quelle dalle quali proveniamo in modo strettamente diretto – i nostri genitori – ma considerando che ciascuno di noi è il risultato di una trama ricca e complessa, formata da diverse radici che affondano in vari rami familiari. Ogni testimonianza rappresenta dunque un tassello del nostro passato, della nostra storia, e come tale merita di essere custodita con cura.

Un'altra ragione che mi ha spinto a scegliere questo tema è la sua scarsa diffusione: le vicende e le sofferenze dei Giuliano-Dalmati, così come il loro esodo, sono state per molto tempo trascurate, minimizzate o quasi rimosse dalla memoria pubblica. Il Giorno del Ricordo è stato istituito solo il 30 marzo del 2004 con la legge n. 92 in Italia¹, dopo anni di

¹ <https://presidenza.governo.it/USG/GiornoRicordo/index.html>

silenzio e scarsa conoscenza in merito. L'interesse per l'argomento iniziò a manifestarsi in particolare dopo il crollo del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, quando molti Paesi si liberarono dai regimi comunisti che avevano fino ad allora governato l'Europa orientale. Nonostante ciò, si tratta ancora oggi di un evento storico poco conosciuto, sebbene abbia coinvolto migliaia di vittime e rivesta un ruolo estremamente significativo nella storia europea contemporanea.

La terza e ultima ragione — ma certamente non per importanza — è la profonda stima che nutro per mio nonno.

Giovanni Stelli, Presidente della Società di Studi Fiumani, nato a Fiume il 10 febbraio 1941, è sempre stato per me una figura di riferimento, una fonte di conoscenza e un esempio di dedizione. Fin dall'inizio è stato un prezioso sostegno nella stesura del mio lavoro: mi ha aiutata nella ricerca delle fonti e ha condiviso con me la sua esperienza e il suo sapere. Il suo impegno instancabile, ancora oggi, nonostante l'età, nei confronti della Società e degli studi sulle vicende dell'Adriatico orientale, è stato per me un'incredibile fonte di ispirazione nella scelta dell'argomento.

Spero che questo elaborato possa, anche solo in minima parte, rendere onore alla sua passione e al suo instancabile lavoro.

Il fine del mio LaM è quello di fare maggior luce su tali avvenimenti storici a lungo taciuti, illustrando le motivazioni e gli eventi alla base dell'esodo.

La ricerca ha dunque l'obiettivo di ricostruire il contesto storico, le cause che portarono all'esodo e come questo fu vissuto dagli esuli stessi. Ciò sarà fatto con l'aiuto della voce e della testimonianza del mio bisnonno Mario Stelli, uno dei protagonisti di questa tragica storia.

Capitolo I

DEFINIZIONE DI ESODO E NASCITA DEGLI ANTAGONISMI ETNICI

1.1 Introduzione all'esodo attraverso la testimonianza di Mario Stelli

"La situazione si può sintetizzare in una breve frase che era allora sulla bocca di tutti: 'Qui non si può vivere.'"²

Sono queste le parole che Mario Stelli, esule fiumano, usa per condensare, in poche, amare righe, la disperazione collettiva che spinse migliaia di Italiani della Venezia Giulia, di Fiume e di Zara a lasciare la propria terra. Una frase semplice, che però racchiude l'intera sofferenza di un esodo di massa.

Con la dizione “esodo giuliano-dalmata”, noto anche come “esodo istriano”, si indica la migrazione forzata che, tra il 1943 e la metà degli anni Cinquanta, coinvolse centinaia di migliaia di cittadini di lingua e nazionalità italiana, insieme a numerosi individui di origine mista, costretti ad abbandonare le proprie case nei territori della Venezia Giulia e della Dalmazia passati alla Jugoslavia. Le stime oscillano tra i 250.000 e i 350.000 esuli: il governo italiano parlò di 270.000 persone, l'Opera profughi ne documentò circa 200.000 ma ritenne che rappresentassero solo l'80% del totale, mentre lo stesso Tito, in un discorso a Pisino negli anni Cinquanta, menzionò la cifra di 300.000. Se si considerano anche i circa 50.000 esodati dalla zona B del Territorio Libero di Trieste dopo il 1954 e coloro che non si registrarono ufficialmente come profughi per varie ragioni – tra cui quella di sfuggire ad accertamenti – la stima complessiva si avvicina comunque alle 300.000 unità.

Al di là del numero assoluto, ciò che rende l'esodo senza precedenti è la sua portata in termini percentuali: quasi *il 90% della popolazione italiana dell'Adriatico nord-orientale*

² Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 263

abbandonò le proprie terre, una percentuale di gran lunga superiore ad altri spostamenti di popolazioni in Europa nel secondo dopoguerra.³

Un esempio concreto è il caso di Fiume: nella città quarnerina l'esodo iniziò nel 1945 e si intensificò dopo la firma del Trattato di pace del 1947, protraendosi fino agli inizi degli anni Cinquanta. Su una popolazione di 56.249 abitanti nel 1939, di cui 45.536 Italiani, partirono oltre il 75% dei residenti e il 93% dei Fiumani italiani. Il Trattato prevedeva la possibilità di optare per la cittadinanza italiana con conseguente trasferimento, ma di fronte all'entità imprevista del fenomeno le autorità jugoslave iniziarono a respingere molte richieste: a Fiume furono rifiutate circa 2.000 domande.⁴

Il termine "esodo", scelto all'epoca dei fatti dai profughi stessi per sottolineare la dimensione biblica della loro tragedia, è diventato nel corso dei decenni un termine adottato dagli storici per definire una particolare tipologia di spostamento forzato di popolazione, diverso nelle cause e nelle forme, ma con lo stesso risultato. Parlare di semplice emigrazione sarebbe profondamente errato, in quanto la grande differenza tra esodo ed emigrazione risiede proprio alla base: mentre l'emigrazione è un fenomeno individuale – spesso anche volontario – e pianificato, l'esodo è definibile come un grande spostamento di massa disordinato, improvviso, una fuga dalla propria terra di origine. Ed ecco il motivo per cui, per quanto riguarda lo spostamento degli Italiani dai territori dell'Adriatico orientale, non si può assolutamente parlare di semplice emigrazione: tali persone furono costrette a emigrare verso altre terre per fuggire dal regime ostile che si era ormai fortemente affermato nei territori in questione, il regime comunista jugoslavo.⁵

Per chiarire le cause che portarono a un esodo così massiccio è necessario, nonché di fondamentale importanza, ricostruirne il complesso contesto storico.

³ Stelli G., *Storia di Fiume*. Rovereto, Edizioni Museo Storico Italiano della Guerra, 2017 pp. 302 e 305 sg.

⁴ Ercolani A., *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 355 sg.; Giuricin L., *Quei dodicimila documenti dell'esodo*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", n. 28, II Semestre 1994, e *Altri 7.000 documenti dell'operazione esodo*, in ibid., n. 29, I Semestre 1995

⁵ <https://www.ilsussidiario.net/news/cose-lesodo-giuliano-dalmata-emigrazione-forzata-degli-italiani-dalla-venezia-giulia/2799282/>

Nei prossimi sottocapitoli verranno analizzati la composizione etnica dei territori e lo sviluppo degli antagonismi tra le diverse etnie, in particolare tra quella italiana e quella slava.

1.2 La composizione etnica dei territori giuliano-dalmati

La storia dei territori giuliano-dalmati è particolarmente ricca e articolata, segnata da secoli di convivenza tra popoli, lingue e culture diverse. Questa regione, affacciata sul versante orientale dell'Adriatico, è stata per lungo tempo un crocevia di civiltà, dove l'incontro – e, a volte, lo scontro – tra diverse etnie ha generato una realtà storica e culturale estremamente complessa.

Le due principali componenti etniche presenti nei territori dell'Adriatico orientale sono state quella italiana e quella slava. La prima etnia presenta radici molto antiche, risalenti al periodo romano: già dal II secolo a.C., con la conquista romana dell'Illiria (antica regione geografica che corrispondeva alla parte occidentale della penisola balcanica e che si estendeva prevalentemente, per l'appunto, lungo la costa adriatica), si assistette all'insediamento di popolazioni latine che si stabilirono lungo le coste dell'Adriatico e contribuirono alla romanizzazione della regione. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), le popolazioni romanizzate continuarono a vivere nelle città costiere, mantenendo viva la lingua latina, che nel tempo si sarebbe evoluta nelle parlate neolatine locali.⁶

Nonostante le invasioni barbariche e le ondate migratorie slave, l'elemento latino resistette a lungo sulla fascia costiera. A partire dal IX secolo, la Repubblica di Venezia iniziò a esercitare sulla regione un controllo crescente, che si protrasse quasi ininterrottamente fino alla caduta stessa della Serenissima, sancita dal Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797; durante questo lungo periodo, molte città dell'Istria e della Dalmazia svilupparono una solida identità culturale di matrice latina, rafforzata dall'amministrazione veneziana,

⁶ Stelli G., *Storia di Fiume*, Rovereto, Edizioni Museo Storico Italiano della Guerra, 2017, p.9; Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024, pp. 112-119

dalla lingua impiegata nei commerci e negli atti ufficiali, nonché dalla diffusione di modelli artistici, architettonici e istituzionali. Sebbene non si potesse ancora parlare di un'identità "italiana" in senso moderno, si venne formando un forte senso di appartenenza a una civiltà latina condivisa, che costituirà in seguito la base per l'emergere dell'identità nazionale italiana in queste terre.⁷

Parallelamente, la presenza slava – in particolare croata e slovena – seguì un percorso storico differente. Le prime tribù slave cominciarono a insediarsi nella regione a partire dal VI secolo, in seguito alle grandi migrazioni che seguirono il collasso dell'Impero Romano d'Occidente. A partire dall'VIII secolo, questi insediamenti divennero più stabili e si svilupparono accanto alle popolazioni romanizzate preesistenti.

Nel corso dei secoli successivi, le sorti politiche della regione variarono sensibilmente. Come già accennato precedentemente, parte dei territori costieri — in particolare molte città della Dalmazia e dell'Istria — furono gradualmente inglobati nella Repubblica di Venezia, a partire dal IX secolo. La Serenissima esercitò un dominio marittimo solido e duraturo, basato sulla protezione dei traffici commerciali e sul mantenimento di un'identità culturale italiana nei centri urbani. Tuttavia, Trieste e Fiume, due porti di rilievo, non furono mai soggetti a Venezia: Trieste rimase sotto l'influenza degli Asburgo, Fiume tenne i rapporti con il Regno di Ungheria.

Anche altri territori, in particolare quelli interni e montani, finirono sotto l'influenza diretta o indiretta dell'Impero Asburgico, che dal XVI secolo ampliò progressivamente il proprio controllo sulla regione.

In seguito al Trattato di Campoformio che sancì la caduta della Repubblica di Venezia, i territori sotto il suo controllo — quindi l'Istria e gran parte della Dalmazia — passarono sotto la sovranità austriaca. Seguirono alcuni anni di dominazione francese con le guerre napoleoniche (sotto il Regno Italico e le Province Illiriche, v. § 1.3), ma al Congresso di Vienna del 1815, in piena Restaurazione, l'Austria consolidò il proprio controllo su tutta

⁷ Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024, pp. 20-33

l'area, integrandola nell'Impero austriaco, che nel 1867 sarebbe divenuto Impero austro-ungarico.

Nella seconda metà del XIX secolo, soprattutto dopo la formazione del Regno d'Italia nel 1861, la regione fu oggetto di politiche di germanizzazione e, più tardi, di slavizzazione, nel tentativo di contrastare la crescente influenza del nazionalismo italiano, che trovava un punto di riferimento essenziale nel nuovo Stato unitario italiano.

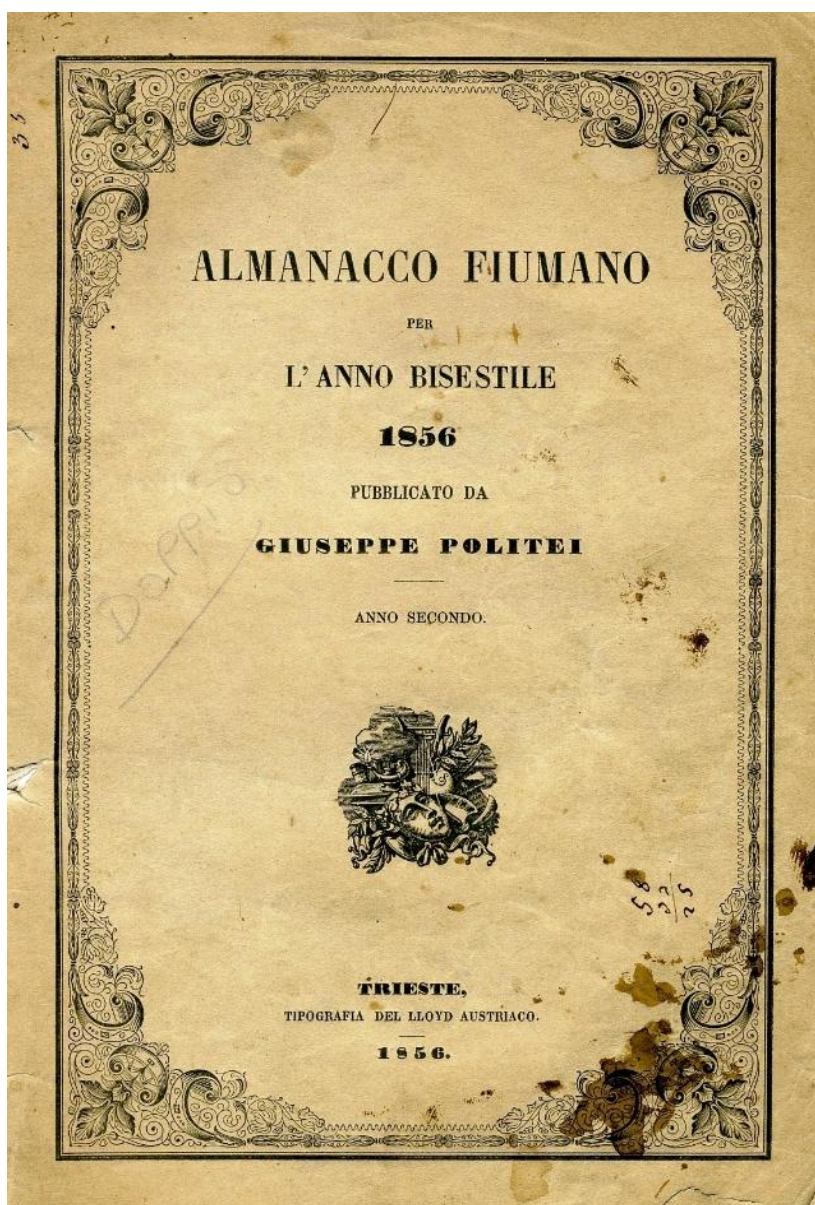


Figura 1: *Almanacco fiumano del 1856, raccolta di notizie in lingua italiana.*⁸

⁸ Archivio personale

Come verrà anche affrontato nei paragrafi successivi, le tensioni tra gli Italiani e i popoli slavi, in particolare tra Croati e Sloveni, aumentarono notevolmente nel corso del Novecento, intensificandosi soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale e la successiva dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Questo crollo imperiale portò alla nascita di nuovi Stati con confini spesso contestati, alimentando forti rivendicazioni territoriali reciproche. Le divisioni tra i gruppi etnici si aggravarono ulteriormente a causa dell'affermarsi dei movimenti panslavisti, che ebbero una grande influenza in questa fase storica, alimentando sia il nazionalismo che la rivalità tra le potenze europee.

Un aspetto fondamentale da considerare nel contesto slavo è la divisione religiosa e linguistica che caratterizza i diversi gruppi. Le popolazioni cattoliche, tra cui i Croati, gli Sloveni e i Polacchi, condividono una lingua scritta con l'alfabeto latino, mentre i popoli ortodossi, come i Serbi e i Russi, utilizzano l'alfabeto cirillico. Questa distinzione, sebbene di natura religiosa e linguistica, ha avuto profonde implicazioni politiche e culturali, contribuendo ad accentuare le divergenze tra le diverse nazionalità slave, specialmente nei Balcani.

Il movimento panslavista, che mirava all'unità e alla solidarietà tra tutti i popoli slavi, trovò un sostegno significativo in Russia, ma non riuscì mai ad avere una grande influenza tra i Croati e gli Sloveni, che avevano una tradizione di indipendenza e identità nazionale distinta. Al contrario, il panslavismo trovò terreno fertile in Serbia, dove le radici ortodosse e l'ambizione di creare una grande Nazione slava nei Balcani erano particolarmente forti. Questo movimento contribuì a rafforzare le aspirazioni territoriali serbe, specialmente dopo la fine dell'Impero austro-ungarico.

In parallelo al panslavismo, nacque un altro movimento che cercava di dare una forma unitaria ai popoli dei Balcani: lo jugoslavismo. Questo movimento, che iniziò a diffondersi alla fine del XIX secolo, mirava all'unificazione dei popoli slavi del Sud in un'unica federazione. Il suo obiettivo era superare le divisioni etniche e culturali della penisola balcanica e creare uno Stato federale che rappresentasse tutti i popoli del Sud-est europeo. La creazione del Regno SHS — dei Serbi, Croati e Sloveni — nel 1919, noto poi come Regno di Jugoslavia più avanti, fu l'espressione politica di queste aspirazioni; questo nuovo regno nacque dalle ceneri dell'Austria-Ungheria e cercò di promuovere una convivenza

pacifica tra le diverse nazionalità, ma le tensioni interne non tardarono a manifestarsi, specialmente proprio tra Serbi, Croati e Sloveni, a causa di differenze storiche, culturali e politiche che avevano segnato per lungo tempo la storia della regione.⁹

Per tutte le ragioni elencate ed esplicate precedentemente, la composizione etnica dei territori giuliano-dalmati nel XX secolo risultava piuttosto complessa, un miscuglio di etnie con forte prevalenza italiana nelle città e slava nelle campagne. Alcuni censimenti permettono di ricostruirla: questi prendono in considerazione in particolare le zone della Venezia Giulia e di Zara e permettono di visualizzare più concretamente la complessità etnica della regione e la forte e radicata presenza italiana.

Un primo censimento austriaco del 1900 illustra come la percentuale degli Italiani sia molto elevata e solo di poco inferiore rispetto a quella degli Slavi.

Censimento austriaco del 1900		
Italiani	359.104	42,72%
Slavi*	401.454	47,76%
Altri**	79.973	9,52%

*Per “Slavi” vanno intesi Sloveni e Croati.

**La voce “Altri” comprende per la maggior parte gli Italiani stabilmente residenti nel territorio, ma non originari della Venezia Giulia e della Dalmazia (almeno 35.000), che le autorità austriache non avevano voluto conteggiare insieme agli Italiani autoctoni per non avallarne la supremazia.¹⁰

Un successivo censimento del 1921 rivela la diminuzione degli Slavi e degli Altri, dovuta alla fine della dominazione austriaca e allo spostamento verso le proprie terre d’origine di un gran numero di funzionari austriaci, ungheresi e slavi. La maggioranza italiana appare qui ancor più rilevante.

⁹ [https://www.treccani.it/enciclopedia/panslavismo_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/panslavismo_(Dizionario-di-Storia)/)

¹⁰ Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent’anni*, Roma, Aracne, 2024, p. 22

Censimento italiano del 1921		
Italiani*	528.974	58,01%
Slavi**	350.738	38,46%
Altri	32.152	3,53%

* Le cifre degli Italiani sarebbero ancora più alte se si aggiungessero i dati pertinenti a Fiume, esclusa dal censimento perché all'epoca Stato Libero indipendente in base al Trattato di Rapallo del 1920; la città quarnerina nel gennaio 1924 fu definitivamente annessa all'Italia. Prendendo per base i risultati di un censimento fatto a cura del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume nel 1918, si hanno i seguenti dati: popolazione complessiva 46.261; Italiani 28.911; Croati e Sloveni 10.927; Altri 6.426. Nel 1925 il numero di Croati, Sloveni e Serbi a Fiume era di circa 10.800.¹¹

Tuttavia, tali censimenti non possono essere ritenuti totalmente affidabili, in quanto approssimativi e imprecisi sulle reali appartenenze, spesso alterate per motivi politici. Il caso di quello austriaco del 1900 è un valido esempio: come indicato dalla nota, infatti, esso non considerò gli Italiani non originari della Venezia Giulia e della Dalmazia come tali, bensì li classificò sotto la voce di “Altri”, al fine di non mettere ancor più in risalto la loro considerevole presenza. All'interno di altri censimenti austriaci susseguenti, l'appartenenza a un determinato gruppo nazionale venne stabilita, suscitando conseguentemente varie contestazioni di matrice nazionalistica, in base al criterio della “lingua d'uso” (*Umgagssprache*) e non della “lingua materna” (*Muttersprache*); inoltre, il fatto che questi censimenti furono compilati dai comuni e dai rispettivi funzionari comunali comportava la possibilità che i dati venissero modificati da questi ultimi in base all'orientamento politico.

Nel caso del censimento italiano del 1921, invece, non si tenne conto dell'elevato numero di Italiani presenti nel territorio fiumano, poiché, all'epoca, la città era divenuta Stato libero indipendente in seguito al Trattato di Rapallo del 1920.

¹¹ Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024, p. 23

Per i vari motivi soprammenzionati, dunque, la presenza di Italiani era anche maggiore rispetto a quanto registrato. I due censimenti rappresentano un'essenziale dimostrazione della loro rilevante presenza sul territorio.

Il Novecento rappresentò, come già accennato, il secolo del definitivo crollo di un equilibrio già precario, che da tempo contraddistingueva questa regione, sancendo la fine di una convivenza tanto complessa quanto segnata da profonde divergenze. Nel sottocapitolo successivo verrà approfondito l'acuirsi degli antagonismi emersi nel periodo precedente e nel corso di questo tormentato secolo, nonché la progressiva affermazione dei nazionalismi.



Figura 2: Il plurilinguismo nelle zone giuliano-dalmate: tre testate giornalistiche della città di Fiume in tre differenti lingue: croato, ungherese e italiano.¹²

¹² Archivio personale

1.3 Gli antagonismi e il nazionalismo

Fino agli inizi del XIX secolo, le popolazioni di lingua romanza e slava presenti nella regione vissero per lo più pacificamente. Le cose iniziarono a cambiare soprattutto a partire dall'arrivo degli Austriaci in Istria, a seguito del Trattato di Campoformio del 1797: questo evento diede avvio a profonde trasformazioni sociali e amministrative, alterando gli equilibri preesistenti. Tra i cambiamenti più significativi vi fu lo spostamento del baricentro politico ed economico dell'area da Venezia a Trieste, che assunse progressivamente il ruolo di nuovo centro di riferimento per la regione.

L'Ottocento, inoltre, fu il secolo in cui prese forma e si consolidò il sentimento nazionalista in tutta Europa, anche nelle zone dell'Adriatico orientale. Durante questo periodo, al tradizionale e secolare concetto di nazione culturale (*Kulturnation*) si affiancò – e progressivamente lo sostituì – quello di nazione-Stato (*Staatsnation*)¹³, secondo cui ogni comunità accomunata da lingua, cultura e tradizioni doveva corrispondere a uno Stato politicamente unitario. Questo principio, che legava strettamente l'identità linguistico-culturale all'appartenenza politica, finì per minare la coesione interna dei grandi imperi plurinazionali, come quello asburgico. In questo contesto, il periodo napoleonico, seppur relativamente breve, si rivelò politicamente decisivo: contribuì, infatti, a indebolire l'Impero, a esacerbare le tensioni esistenti e ad alimentare i fermenti nazionalisti. In seguito alla battaglia di Austerlitz e alla pace di Presburgo del 1805, Napoleone ottenne dall'Impero austriaco il controllo su Veneto, Istria e Dalmazia e istituì, nel 1809 con il Trattato di Schönbrunn, le Province Illiriche, la cui creazione intensificò gli antagonismi tra le differenti etnie. Il trattato fu firmato tra Napoleone Bonaparte e Francesco I d'Austria in seguito alla sconfitta dell'Impero nella battaglia di Wagram e sanciva la cessione di vasti territori all'Impero francese. Le Province Illiriche si estendevano sui territori di: Slovenia, Croazia (comprendente Istria, Dalmazia, Quarnero, Lika e parte dell'entroterra croato), Italia (comprendente parte del Friuli-Venezia Giulia) e Bosnia-Erzegovina (comprendente alcune zone occidentali come Bihac e Cazin). La capitale delle Province era Lubiana

¹³ <https://www.treccani.it/enciclopedia/nazionalismo/>; Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024, pp. 23-24

(Laibach). Il nome “Illiriche” richiamava l’antica Illiria romana, creando un legame simbolico con il passato imperiale. Esse erano direttamente annesse all’Impero francese, organizzate secondo il suo modello ed erano sei: Zara, Istria, Carniola, Croazia civile, Croazia militare, Dalmazia¹⁴.



Figura 3: Cartina politica francese delle Province Illiriche nel 1813.¹⁵

Anche se di breve durata – poiché durarono solo quattro anni, fino al 1813 – l’esperienza delle Province Illiriche lasciò un’impronta indelebile e accese i primi sentimenti nazionalisti: l’istituzione di uno Stato “illirico” gettò le basi per i futuri movimenti nazionali sloveno e croato. Per la prima volta, Sloveni, Croati e Serbi si trovarono riuniti in un’unica entità statale sotto l’amministrazione francese. Questo favorì la diffusione di idee nazionaliste, sempre più caratteristiche di tale periodo, le quali posero le basi per il successivo movimento dell’*Illirismo*, che mirava a unire culturalmente e politicamente gli Slavi del Sud. Analogamente alle Province Illiriche, il movimento illirico traeva il suo

¹⁴ <https://it.wikipedia.org/wiki/ProvinceIlliriche>

¹⁵ Archivio personale

nome dagli antichi Illiri, abitanti dell'Illiria, considerati erroneamente antenati delle varie stirpi slave meridionali mentre erano, invece, antenati dei popoli di lingua romanza che abitavano la regione. Esso propugnava l'ideale di un'unità culturale e politica dei popoli slavo-meridionali, soggetti all'Impero e al Regno d'Ungheria; i Croati temevano l'assimilazione da parte della componente magiara, che stava a sua volta rivendicando e rafforzando la propria identità all'interno dell'Impero. Il movimento illirico fu guidato da figure come Ljudevit Gaj, che promosse l'uso di una lingua letteraria comune e la standardizzazione dell'alfabeto. L'Illirismo ebbe anche un forte risvolto letterario e culturale: incoraggiò la produzione di opere in lingua slava meridionale e la riscoperta delle tradizioni popolari, nel tentativo di rafforzare un'identità collettiva condivisa tra Croati, Serbi, Sloveni e Bosniaci.¹⁶

Anche i moti del biennio 1848-49 contribuirono ulteriormente all'affermarsi dei sentimenti nazionalisti: la Primavera dei popoli raggiunse anche i territori dell'Adriatico orientale e il sentimento di appartenenza nazionale iniziò ad affermarsi, sia pure lentamente e progressivamente, tra le masse. Il Risorgimento italiano giocò un ruolo importante, poiché contribuì a minare la stabilità dell'Impero d'Austria e a metterne in luce le profonde debolezze strutturali, soprattutto nella sua incapacità di gestire le spinte nazionalistiche delle diverse etnie che lo componevano. Le guerre d'indipendenza italiane – in particolare quelle del 1848-49 e del 1859 – coinvolsero direttamente l'Austria, che dovette affrontare non solo le armate piemontesi e francesi, ma anche sollevazioni interne, come quelle a Milano e in altre città del Lombardo-Veneto.

In questo contesto, nei territori dell'Istria e della Venezia Giulia cominciarono a svilupparsi forme embrionali di identificazione con l'idea di un'Italia unita. Il termine "italiano", che fino ad allora aveva indicato prevalentemente un'appartenenza linguistica, culturale o geografica, iniziò a caricarsi anche di un significato politico, legato al progetto di uno Stato-nazione italiano. Analogamente, anche tra altri gruppi dell'Impero – come Sloveni, Croati e Serbi – si svilupparono forme di coscienza nazionale che andavano oltre la semplice identità etnico-culturale, orientandosi verso rivendicazioni politiche.

¹⁶ [https://www.treccani.it/enciclopedia/illirismo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/illirismo_(Enciclopedia-Italiana)/)

La nascita del Regno d'Italia segnò, infatti, un punto di svolta. Proclamato il 17 marzo 1861, diventò un essenziale punto di riferimento politico per le nazionalità dell'Impero e costituì la premessa dello sviluppo dei vari irredentismi nazionali. È soprattutto a partire da questi anni che si verifica un progressivo e inarrestabile passaggio da una coscienza nazionale di tipo culturale, conciliabile con l'appartenenza politica ad uno Stato plurinazionale, com'era il caso dell'Impero d'Austria, ad una coscienza nazionale di tipo politico. Quest'ultima si identifica nell'ideologia del nazionalismo, la quale opera, come si è detto, per l'identificazione di nazione e Stato, respingendo l'idea di uno Stato plurinazionale e plurilinguistico.

Il biennio 1860-61 segnò un momento di svolta anche nei rapporti tra Italiani e Slavi. Nella prima metà del secolo, fra molti Italiani era diffusa la prospettiva di una possibile collaborazione con gli Slavi in funzione antiaustriaca. L'idea si rivelò naturalmente problematica: il legame del nazionalismo italiano con ideali repubblicani e antipapisti non solo alienava il consenso di molti moderati italiani, ma suscitava diffidenza e ostilità tra le popolazioni slave, fortemente radicate nel cattolicesimo tradizionale. Essa fu comunque portata avanti soprattutto dagli ambienti più radicali del nazionalismo italiano desiderosi di liberarsi dal dominio austriaco — in particolare da quelli di orientamento repubblicano — le cui posizioni ideologiche risultavano però inconciliabili con la visione del mondo delle masse rurali slovene e croate, ancorate ai valori religiosi tradizionali. Nonostante ciò, il conflitto generatosi da questa mancanza di collaborazione tra le due parti rimase perlopiù latente, poiché la coscienza nazionale slovena e croata era ancora agli inizi, confinata a circoli intellettuali minoritari e poco influenti sul piano popolare.

Negli anni successivi all'unificazione, il nuovo Stato italiano assunse un ruolo sempre più centrale come punto di riferimento concreto per gli Italiani dell'Adriatico orientale. Questo processo favorì il rafforzamento del sentimento di appartenenza nazionale e stimolò la nascita del movimento irredentista¹⁷.

¹⁷ Movimento politico-culturale sviluppatosi tra gli Italiani a partire dal 1866, in favore dell'estensione dei confini nazionali alle regioni con prevalente popolazione italiana soggette ad altre sovranità, in particolare all'Austria. (<https://www.treccani.it/enciclopedia/irredentismo/>)

Parallelamente, l'esistenza del Regno d'Italia rappresentò per le popolazioni slave un modello da emulare ma al contempo una minaccia per le proprie aspirazioni nazionali, che nella seconda metà del secolo si radicalizzarono progressivamente, entrando in contrasto con le rivendicazioni italiane. Nei rapporti tra Italiani e Slavi iniziò così a prevalere l'antagonismo: quanto più la coscienza nazionale — sia italiana che slava — accresceva e si sviluppava in senso nazionalistico, tanto più si acutizzava il conflitto tra i due popoli.

Durante questi anni di rivendicazioni e insurrezioni, l'Impero d'Austria iniziò a sentirsi realmente sotto minaccia, soprattutto dopo la sconfitta subita dalla Prussia e dal Regno d'Italia nella battaglia di Sadowa nel 1866 con la conseguente perdita dell'influenza sulla Confederazione germanica. Per reagire alla minaccia, l'Impero tentò di frenare questo processo ribattezzandosi "Impero austro-ungarico". Il fine era quello — almeno apparentemente — di attribuire all'Ungheria una rilevante importanza, nel tentativo di placare i nazionalisti ungheresi. Ciò avvenne tramite la riforma costituzionale nel 12 giugno 1867 operata dall'imperatore Francesco Giuseppe, il cosiddetto "Compromesso" (*Ausgleich*). Con il nome di Monarchia austro-ungarica (o Duplice Monarchia) vennero creati due Stati distinti, ma sotto uno stesso Imperatore, uniti dal vincolo dinastico e da tre ministeri (Esteri, Esercito e Marina, Finanze): la Cisleitania (Austria) e la Transleitania (Ungheria). La prima aveva capitale Vienna, la seconda Budapest. Questo compromesso politico permise all'Impero di prolungare la sua esistenza per altri cinquant'anni, fino alla definitiva dissoluzione alla fine della Prima guerra mondiale nel 1918. Tuttavia, non risolse i problemi di fondo: l'equilibrio tra le varie etnie restava precario e la crescita dei nazionalismi continuava a minarne la stabilità interna.

Nei decenni successivi, infatti, le tensioni etniche e nazionali si fecero sempre più forti. In particolare, le zone dell'Adriatico orientale divennero un importante teatro di scontro ideologico e culturale. Da un lato gli Italiani locali, animati da un crescente sentimento di appartenenza al Regno d'Italia, promuovevano l'italianità di queste terre, soprattutto attraverso il movimento irredentista che considerava le regioni giuliano-dalmate come "terre non redente", ovvero territori storicamente italiani ancora sotto dominio straniero da riunire alla madrepatria; dall'altro lato, gli Slavi del Sud — Sloveni, Croati, Serbi — cominciavano a esprimere con sempre maggiore forza le loro aspirazioni autonomiste o

unitarie, spesso ispirate all'ideale del panslavismo o al desiderio di unirsi a entità politiche slave indipendenti.

Il governo austro-ungarico, nel tentativo di bilanciare queste spinte contrapposte, spesso favorì gli Slavi come contrappeso alla crescente influenza italiana. In questo contesto, anche l'istruzione divenne un campo di battaglia: le scuole italiane, croate e slovene erano viste come strumenti essenziali per la diffusione dell'identità nazionale. La politica linguistica e i programmi educativi divennero oggetto di contese continue tra i gruppi etnici.

Nel frattempo, Trieste, città simbolo della complessità dell'Impero, conobbe un'importante espansione economica e urbanistica. Porto principale dell'Impero e strategicamente collegata a Vienna tramite una rete ferroviaria moderna, Trieste divenne un centro vitale per il commercio marittimo, la finanza, le assicurazioni e la cantieristica navale. In contrasto, l'Istria e la Dalmazia rimasero in gran parte territori rurali e arretrati, con l'eccezione della città di Pola, sviluppatasi come base navale militare.



Figura 4: Manifestazione irredentista a Fiume.¹⁸

¹⁸ <https://www.fattiperlastoria.it/impresa-di-fiume/>

1.4 Verso la Prima guerra mondiale

Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, le tensioni nazionali si fecero sempre più esplosive. Il nazionalismo serbo, alimentato dall'ideale panslavo e supportato in parte dalla Russia zarista, rappresentava una minaccia crescente per l'unità dell'Impero. Allo stesso tempo, i rapporti con l'Italia si fecero sempre più ambigui e diffidenti: sebbene Roma fosse alleata di Vienna nella Triplice Alleanza, il sentimento irredentista italiano – sempre ostacolato dall'Impero – e le ambizioni territoriali sul confine orientale rendevano il legame fragile.

Alla vigilia del conflitto, la situazione nelle terre giuliano-dalmate era particolarmente complessa: molti Italiani locali guardavano all'Italia come a una liberatrice, sperando nell'unione con il Regno. I Croati, invece, erano divisi tra la lealtà all'Impero asburgico e le aspirazioni jugoslave, che si sarebbero concretizzate solo dopo la guerra. Le fratture etniche, le aspirazioni nazionali e la crescente instabilità geopolitica furono tra i fattori che prepararono il terreno all'esplosione del conflitto nel 1914.

Capitolo II

I CONFLITTI MONDIALI

2.1 Gli effetti della Prima guerra mondiale

Nel 1915, l'Italia entrò ufficialmente nella Grande Guerra al fianco della Triplice Intesa, in virtù del Patto di Londra, un accordo segreto con Francia e Gran Bretagna. In cambio del suo intervento in guerra, all'Italia fu promessa l'annessione dell'intera Venezia Giulia, di parte del Quarnaro e della Dalmazia settentrionale, incluse molte isole. Tuttavia, la città di Fiume fu esclusa da questi accordi: il patto lasciava indeterminata la sua sorte, nella probabile previsione della permanenza della Duplice Monarchia.

Il profondo legame tra l'Italia e le popolazioni italiane dell'Adriatico orientale emerse ancor di più con lo scoppio del conflitto, in particolare attraverso il movimento irredentista.

Tra le figure emblematiche dell'irredentismo italiano troviamo Nazario Sauro e Cesare Battisti, entrambi divenuti simboli del sacrificio per l'unità nazionale. Nazario Sauro, nato a Capodistria nel 1880, si arruolò volontariamente nella Regia Marina italiana all'inizio del conflitto. Combatté contro l'esercito austriaco fino alla sua cattura, avvenuta nel 1916 durante una missione navale. Riconosciuto come disertore e accusato di tradimento, fu condannato a morte e giustiziato dagli Austriaci. La sua morte, accolta con dolore e indignazione in Italia, contribuì ad alimentare l'odio verso l'Impero e a rafforzare la causa irredentista.

Cesare Battisti, nato a Trento nel 1875, dedicò gran parte della sua vita alla lotta politica per l'annessione del Trentino al Regno d'Italia. Eletto deputato al Parlamento di Vienna nel 1911, perse progressivamente fiducia nella possibilità di una pacifica convivenza del Trentino con l'Austria. Allo scoppio della guerra divenne uno dei principali sostenitori dell'intervento italiano nel conflitto e, dopo l'entrata in guerra del Regno d'Italia, si arruolò volontario nel 5° Reggimento Alpini, distinguendosi in numerose azioni militari. Tuttavia, il 10 luglio 1916, durante i combattimenti sul monte Corno, fu anch'egli catturato e in seguito processato e condannato all'impiccagione. Battisti affrontò la morte il 12 luglio

1916 nel castello del Buon Consiglio di Trento, diventando un altro martire della causa irredentista.

Il sacrificio di Sauro e di Battisti non fu vano: fin da subito divennero simboli da emulare. Sia durante la loro vita sia dopo la loro tragica morte, moltissimi irredentisti scelsero di arruolarsi volontariamente nel Regio Esercito italiano, combattendo al fianco dell'Italia per la causa dell'unità nazionale: essi scelsero di arruolarsi volontariamente per l'obiettivo che pareva poter essere un compimento del Risorgimento, ossia l'unione all'Italia del Trentino e della Venezia Giulia.

La fine della Grande Guerra nel 1918 segnò la fine dei grandi imperi multietnici europei: l'Impero austro-ungarico, l'Impero russo e l'Impero ottomano. La loro dissoluzione generò un vuoto politico e territoriale che si cercò di colmare attraverso la Conferenza di pace di Parigi, tenutasi tra il 1919 e il 1920. In quell'occasione, le potenze vincitrici tentarono di ridefinire i confini dell'Europa in base, naturalmente, ai propri interessi e al principio dell'equilibrio, ma dovettero tener conto anche del principio dell'autodeterminazione dei popoli¹⁹ proclamato dal presidente statunitense Woodrow Wilson. Questo principio ispirò diverse decisioni della Conferenza, anche se la sua applicazione fu spesso subordinata, come si è detto, agli interessi delle grandi potenze vincitrici e in alcuni casi estremamente problematica per la mescolanza etnica caratteristica dei territori dell'Europa orientale.

Nacquero così numerosi nuovi Stati, tra cui il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), proclamato il 1° dicembre 1918; questo nuovo regno fu il risultato dell'unione del Regno di Serbia con i territori slavi dell'ex Impero austro-ungarico, tra cui la Slovenia, la Croazia, la Dalmazia, la Bosnia ed Erzegovina. Tali territori furono ufficialmente riconosciuti allo SHS durante la Conferenza, rendendolo uno dei principali beneficiari della nuova geografia politica postbellica.

Parallelamente, però, il processo di ridefinizione dei confini generò un profondo malcontento nel Regno d'Italia, che chiedeva che venisse rispettato il Patto di Londra del

¹⁹ Principio in base al quale i popoli hanno diritto di scegliere liberamente il proprio sistema di governo (*autodeterminazione interna*) e di essere liberi da ogni dominazione esterna, in particolare dal dominio coloniale (*autodeterminazione esterna*). (<https://www.treccani.it/enciclopedia/autodeterminazione-dei-popoli/>)

1915. Tuttavia, molte di queste promesse non furono mantenute, in parte per l'opposizione statunitense, in parte per la volontà di tutelare le aspirazioni nazionali dei popoli slavi.

Questa situazione alimentò un diffuso sentimento di delusione e risentimento all'interno del Regno e negli irredentisti italiani, che percepivano la vittoria come incompiuta o "mutilata", come si esprime il poeta Gabriele D'Annunzio. Infatti, la questione dei confini tra l'Italia e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni divenne oggetto di un'accesa disputa, trasformando il contrasto nazionale in un conflitto tra Stati sovrani.

Uno dei nodi centrali fu la città di Fiume, che l'Italia rivendicava in base al principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, lo stesso principio che aveva giustificato l'assegnazione della Dalmazia allo SHS. Il Consiglio nazionale italiano di Fiume, per parte sua, proclamò l'annessione della città all'Italia il 30 ottobre 1918 con una solenne delibera che però non venne presa in considerazione.



Figura 5: Proclama, scritto e pubblicato dal Consiglio nazionale italiano di Fiume (si noti che la data presente nel manifesto, per un errore tipografico, è 30 settembre invece di 30 ottobre).²⁰

²⁰ <https://www.fiume-rijeka.it/materiali/>

Un successivo episodio che rifletteva il malcontento italiano per gli esiti diplomatici della guerra fu l'"Impresa di Fiume", condotta da Gabriele D'Annunzio nel 1919. Egli guidò un gruppo di volontari – i "legionari" – per occupare la città, nonostante l'opposizione del governo italiano e le decisioni internazionali. Proclamò la "Reggenza del Carnaro", uno Stato indipendente, in attesa dell'auspicata annessione all'Italia. L'impresa durò poco, fino al dicembre 1920, quando l'esercito italiano intervenne per porre fine all'occupazione. L'intervento ebbe luogo nei giorni di Natale e causò violenti scontri tra i legionari di D'Annunzio e le truppe regolari inviate dal governo italiano. Durante l'attacco si verificarono bombardamenti che causarono numerosi morti e feriti. Con il termine "Natale di sangue", coniato dallo stesso D'Annunzio, egli volle sottolineare il carattere drammatico e simbolico della fine della sua impresa patriottica.



*Figura 6: Gabriele D'Annunzio a Fiume.*²¹

²¹ chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcgglefindmkaj/https://www.granatieridisardegna.it/conferenze%20bonelli/fiume/fiume.pdf

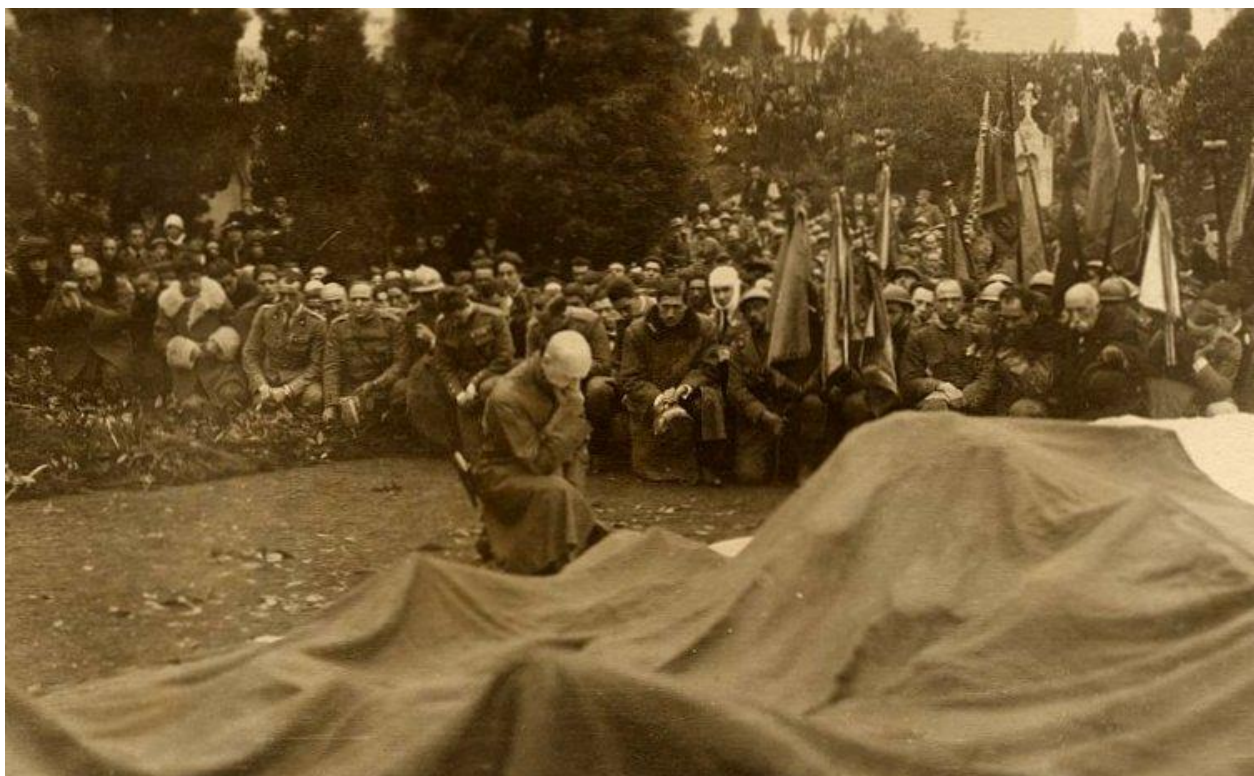


Figura 7: Natale di sangue: Gabriele D'Annunzio di fronte ai soldati caduti.²²

In definitiva, il Regno d'Italia ottenne il Trentino-Alto Adige, Trieste, l'Istria e Zara, insieme ad alcune isole dalmate minori, come Lagosta e Pelagosa. Tuttavia, non riuscì ad acquisire la maggior parte della costa e delle isole della Dalmazia, come previsto dal Patto di Londra, territori nei quali la popolazione era prevalentemente croata. La questione di Fiume rimase inizialmente irrisolta e fu affrontata con il Trattato di Rapallo del 1920, che proclamò la città Stato Libero; tale soluzione si rivelò però temporanea e, nel 1924, con il Trattato di Roma, Fiume venne ufficialmente annessa all'Italia, ormai sotto il regime fascista.

²² Archivio personale



Figura 8: In rosso il confine del Patto di Londra, in rosa i territori ottenuti dallo SHS e, infine, in verde i territori effettivamente concessi al Regno d'Italia dopo la Conferenza di pace del 1919.²³

I nuovi assetti territoriali ebbero conseguenze significative sul piano demografico e identitario: circa 356.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana ottennero la cittadinanza italiana, mentre circa 15.000 Italiani rimasero nei territori assegnati al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Contemporaneamente, quasi 490.000 Slavi – di cui circa 170.000 Croati e 320.000 Sloveni – si ritrovarono all'interno dei nuovi confini italiani. Si verificò quindi anche una certa diminuzione del numero di Sloveni e Croati, di cui una parte decise di emigrare non ritenendo di avere le necessarie garanzie per rimanere sotto la sovranità del Regno d'Italia. Si può calcolare che tra il 1918 e il 1924 circa 35.000-40.000 Croati e Sloveni abbiano lasciato le terre di origine, mentre anche il numero di Italiani nei territori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni subì una drastica diminuzione: si stima che nel periodo dal 1921 al 1939 siano diminuiti del 50%²⁴.

²³ Archivio personale

²⁴ Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024, pp. 26-27

2.2 Il periodo tra le due guerre e i provvedimenti del governo fascista italiano

Nel periodo tra le due guerre il problema delle minoranze presenti nei territori dell'Adriatico orientale si aggravò: i governi dell'epoca, in particolare quelli del Regno d'Italia fascista e del Regno di Jugoslavia – formalmente proclamato nel 1929, quando il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, creato nel 1918, cambiò il suo nome –, non dedicarono ad esso la giusta attenzione ma, al contrario, promossero una *politica di assimilazione*²⁵. Essa mirava a integrare i gruppi minoritari alla cultura dominante, inducendoli ad abbandonare o ridurre significativamente le proprie tradizioni e identità culturali: ciò non fece altro che contribuire a creare ulteriori tensioni e conflittualità.

Nel corso del Primo dopoguerra si andò rafforzando anche il movimento nazionalista degli Sloveni e dei Croati. Il movimento trovò un importante appoggio nel Partito comunista italiano e in una parte dei socialisti italiani.

La condizione delle minoranze slovene e croate in Italia peggiorò con l'avvento di Mussolini e il consolidamento del regime fascista. Negli anni Venti furono introdotte misure che miravano a ridimensionare la presenza slava: il 27 aprile 1923 un decreto sulla toponomastica italianizzò i nomi di località; con la riforma Gentile, dal 1° ottobre dello stesso anno, l'italiano divenne l'unica lingua d'insegnamento nelle scuole; il 15 ottobre 1925 fu abolito l'uso dello sloveno e del serbo-croato nei tribunali e negli uffici pubblici; il 7 aprile 1927, infine, un provvedimento incoraggiò l'adozione di cognomi italianizzati – ad esempio, Kocijančić in Coceani, Bastijančić in Bastiani, tra cui anche quello della mia famiglia che passò da Stell in Stelli e così via –. Tali politiche si inserirono nel più ampio programma di italianizzazione avviato dal fascismo nella Venezia Giulia e a Fiume con il R.D.L. ²⁶ n. 17 del 10 gennaio 1926, convertito nella legge n. 898 del 24 maggio 1926, che

²⁵ Approccio culturale, sociale e legislativo che spinge un gruppo minoritario ad adottare i tratti della cultura dominante, abbandonando o sradicando le proprie tradizioni, valori e lingua. (<https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/politica-di-assimilazione/>)

²⁶ Regio Decreto Legge: si riferisce a un tipo di atto normativo del Regno d'Italia, emanato da un Re e dal Consiglio dei Ministri, con lo stesso valore giuridico dei decreti-legge attuali. (https://it.wikipedia.org/wiki/Regio_decreto)

impose, di fatto, l'uso esclusivo dell'italiano nella vita pubblica e promosse la modifica dei cognomi, sebbene formalmente su richiesta degli interessati.²⁷

Il cognome Stell, documentato nell'area di Fiume fin dal XIV secolo – quando, nel 1374, la contessa Anna Stell ottenne da Ugone VI di Duino il diritto di risiedere nel castello di Apriano/Veprinaz sul Monte Maggiore²⁸ – costituisce un esempio significativo dell'impatto di queste politiche. In alcuni casi, alcune famiglie conservarono i cognomi originali, come nel caso dei Milossevich e dei Pavessich, mentre altre optarono per l'italianizzazione, come fece Ernesto Stell, che trasformò il cognome in Stelli, a differenza dei suoi fratelli che mantennero la forma originaria. Ancora oggi le due varianti convivono: una discendente del ramo “Stell”, Samantha, figlia di Attilio – fratello di Ernesto – è ad oggi una nota musicista in Croazia.

La grafia dei cognomi in queste aree costituiva un chiaro indicatore identitario: Milossevich e Pavessich, registrati con la terminazione –ch propria dell'uso venetofono, riflettono l'adattamento alla forma italiana, mentre Milošević e Pavešić conservano i segni diacritici del croato. Non di rado, un medesimo casato si articolava in rami italiani e croati, come nel caso di Lionello Lenaz (1872-1939), firmatario del proclama di annessione all'Italia approvato a Fiume il 30 ottobre 1918, e del cugino Rikardo Lenac, rappresentante del Consiglio Croato di Zagabria.

Parallelamente ai provvedimenti linguistici, fu vietata l'attività politica legale dell'Edinost, il partito dell'unità slava, che era stato particolarmente attivo tra il 1918 e il 1922. In questo clima repressivo, in Venezia Giulia presero vigore alcuni movimenti sloveni di matrice comunista, con tendenze separatiste, che arrivarono a compiere attentati contro funzionari pubblici, carabinieri e scuole italiane istituite nelle aree del Carso.

²⁷ Stelli G., *Storia di Fiume*, Rovereto, Edizioni Museo Storico Italiano della Guerra, 2017, p. 272

²⁸ Kobler G., *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Lint Editoriale, 1986, vol. I, p. 278

2.3 L'inizio della Seconda guerra mondiale e l'iniziale alleanza Regno d'Italia-Regno di Jugoslavia

Nonostante i provvedimenti del governo italiano fascista, nel marzo 1937, in un tentativo di distensione regionale, il ministro degli esteri italiano Galeazzo Ciano e il primo ministro del regno jugoslavo Milan Stojadinović firmarono il patto di amicizia tra i due regni di Italia e di Jugoslavia, il quale sembrò, almeno in un primo momento, segnare finalmente un miglioramento nei rapporti tra i due Paesi; tuttavia, tale intesa si rivelò ben presto effimera: l'invasione dell'Albania da parte dell'Italia nell'aprile 1939 iniziò a compromettere seriamente le relazioni con Belgrado.

L'Italia entrò nel conflitto il 10 giugno 1940 al fianco della Germania nazista e, nonostante le crescenti tensioni, la Jugoslavia era ancora considerata un alleato utile nella strategia dell'Asse. Il 15 marzo 1941, il reggente jugoslavo Pavle Karađorđević aderì formalmente al Patto Tripartito con Germania, Italia e Giappone, firmato il 27 settembre 1940. Ma l'adesione scatenò una forte opposizione interna: il 27 marzo 1941, un colpo di stato militare guidato dal generale serbo Dušan Simović, con l'appoggio della Gran Bretagna, rovesciò il governo filo-Asse e denunciò l'adesione al Patto Tripartito. Il nuovo governo si mostrò da subito favorevole a un'alleanza con il Regno Unito e l'Unione Sovietica, mutando radicalmente e improvvisamente l'orientamento geopolitico del Paese.

Il colpo di scena irritò profondamente Hitler e Mussolini, i quali, contando ormai sull'appoggio di Ungheria, Bulgaria e Romania, decisero di dare inizio all'invasione della Jugoslavia. Il 6 aprile 1941 le truppe tedesche penetrarono nel Paese balcanico, seguite a breve dalle forze italiane. L'11 aprile l'esercito italiano entrò a Lubiana e, nello stesso giorno, a Fiume, varcando il ponte sull'Eneo per occupare Sušak. Nei giorni successivi, le forze tedesche conquistarono Belgrado, costringendo il Comando supremo jugoslavo alla resa incondizionata il 17 aprile.

Il territorio della Jugoslavia venne in parte suddiviso e in parte controllato dalla Germania e dall'Italia ed anche l'Ungheria e la Bulgaria ottennero alcuni vantaggi territoriali. La Germania ottenne la Slovenia settentrionale e il controllo su Serbia e Montenegro. Venne proclamato lo Stato Indipendente di Croazia (NDH - Nezavisna Država Hrvatska) con a

capo Ante Pavelić e la Slovenia meridionale e parte della Dalmazia furono annesse all'Italia, la quale si occupò anche di estendere la Provincia del Carnaro ai distretti di Castua e Delnice, alla costa di Sušak e Buccari e a diverse isole, tra cui Veglia e Arbe.



- Territori annessi alla Germania
- Territori annessi alla Bulgaria
- Territori annessi all'Italia
- Territori annessi all'Ungheria
- Territori annessi all'Albania.
Protettorato italiano

Figura 9: Spartizione della Jugoslavia da parte degli Stati dell'Asse nel 1941–43.²⁹

²⁹ <https://www.valigiablu.it/guerra-fascista-jugoslavia/>

2.4 La guerriglia partigiana e l'armistizio

L'occupazione tedesca e italiana non tardò a suscitare la reazione delle popolazioni slave: a partire dal 1941, l'amministrazione militare italiana nella Provincia di Lubiana, nei dintorni di Fiume e in Dalmazia si trovò ad affrontare la guerriglia partigiana organizzata e guidata dai comunisti. Oltre alle forze comuniste guidate da Tito, c'erano i miliziani serbi di Draža Mihailović favorevoli al re Karadjordjević. Alla conferenza di Jalta del novembre 1943 gli Alleati riconobbero il Movimento Popolare di Liberazione Jugoslavo (Mplj) guidato da Tito, come forza cobelligerante; ciò comportò grandi aiuti in armi e viveri per affrontare l'Asse e le forze alleate.

Lo scontro tra i soldati italiani e i partigiani si fece sempre più sanguinoso e brutale: i primi, nella maggior parte dei casi, non venivano fatti prigionieri, bensì uccisi sommariamente e in modo crudele, e i loro corpi venivano talvolta mutilati o smembrati. Agli attacchi dei partigiani i militari italiani rispondevano con dure rappresaglie che colpivano anche la popolazione civile.

La testimonianza di Mario Stelli ci offre un punto di vista diretto per ricostruire alcuni episodi particolarmente significativi. Stelli, ufficiale degli Alpini, volontario di guerra, nella vita civile impiegato marittimo e, dopo l'esodo, figura di riferimento nell'associazionismo degli esuli in Italia, accompagnerà la narrazione, fornendo dettagli preziosi sulla vita e sulle difficoltà della comunità italiana nei territori contesi. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Stelli si arruolò volontario negli Alpini, combatté in Albania e Grecia con la Divisione Julia e nel 1943 fu assegnato al Comando operativo della II Armata Italiana a Sussak, con l'incarico di compilare i bollettini giornalieri delle operazioni. In quel contesto visse direttamente il collasso dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943, i rapporti complessi con la missione tedesca e i primi contatti con i partigiani jugoslavi. La sua memoria ricorda episodi di estrema violenza e la difficile posizione degli ufficiali italiani tra Tedeschi diffidenti e partigiani ostili.

Uno degli episodi che ricorda nitidamente è il seguente:

«A Sussak non avemmo mai a che fare direttamente con i partigiani; naturalmente sapevamo che operavano nell'interno e che c'era anche qualche rete d'infiltrazione. Già a pochi chilometri da Sussak ogni tanto si verificavano scontri. Ho partecipato alcune volte, insieme al gen. Robotti, che era un uomo di fegato, al suo autista e un altro ufficiale, a ispezioni nei dintorni in un raggio di 50-100 km. Si andava in auto, naturalmente armati di mitra, perché c'era sempre pericolo di imboscate. Il comando italiano considerava con preoccupazione la guerra partigiana e la temeva; i partigiani avevano la solidarietà della popolazione ed era quindi difficile scovarli. I loro metodi erano feroci. Mi ricordo di due finanzieri italiani che, dopo essere stati uccisi e mutilati (tagliarono loro le mani), furono messi con la testa nella tazza del gabinetto.

Arrivato a Sussak, venni anche a conoscenza di maggiori particolari relativi allo sterminio della 51^a Legione camicie nere (mi pare fosse la 51^a), composta tutta da fiumani, che era caduta in un'imboscata verso la fine del 1940. La Legione corrispondeva al reggimento nell'esercito. Si trattava quindi di qualche migliaio di uomini. Conoscevo molti membri della legione. Il massacro avvenne (mi sembra) a poca distanza da Fiume, a Delnizze. I corpi erano stati trovati da una colonna di soccorso orrendamente mutilati e con i genitali in bocca. Tra i miei amici e conoscenti che morirono a Delnizze mi ricordo di Giovanni Marinich e, soprattutto, di Gregori (medaglia d'oro). (...).»³⁰

Nel marzo 1942 fu emanata una circolare dal generale italiano Roatta, la circolare 3C, con la quale venivano definite le direttive generali a cui le truppe italiane d'occupazione avrebbero dovuto attenersi nella lotta contro i partigiani jugoslavi. Tra i principi operativi indicati dal generale figurava la deportazione preventiva di singoli individui, intere famiglie, gruppi di persone e persino di tutte le popolazioni dei villaggi rurali in cui fosse accertata la presenza di nuclei armati da partigiani. Per tali deportati vennero istituiti campi di internamento destinati sia ai detenuti politici che ai civili di etnia slava; i più grandi furono istituiti in particolare nel Friuli, in Croazia nell'isola di Melada (Molat) e nell'isola

³⁰ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 248

di Arbe, dove vennero internati anche molti ebrei in fuga dalle persecuzioni degli ustascia³¹ di Ante Pavelić.

Tra le rappresaglie italiane più feroci avvenute in territorio fiumano va ricordata quella ordinata dal prefetto Temistocle Testa: in seguito all'uccisione di un maestro italiano e della sua famiglia avvenuto a Podhum, paesino del distretto montano, egli ordinò, il 12 luglio 1942, di fucilare, secondo fonti jugoslave, circa 120 civili croati.

La popolazione superstita del villaggio non ebbe sorte migliore: uomini, donne e bambini furono costretti a lasciare le proprie case, incendiate o distrutte, e deportati nei campi di internamento allestiti in Italia per i civili provenienti dalle zone occupate. L'episodio di Podhum rappresenta uno degli esempi più drammatici della strategia di rappresaglia indiscriminata adottata dalle autorità fasciste nei Balcani, mirata non solo a colpire i partigiani, ma anche a terrorizzare e sottomettere le comunità locali.³²

2.5 L'8 settembre 1943: la situazione nei territori dell'Adriatico orientale

Il clima nella Venezia Giulia nei primi giorni di settembre 1943 presentava le seguenti caratteristiche: gran parte della popolazione aveva sopportato con rassegnazione i tre lunghi anni di guerra, che avevano portato lutti, sofferenze e privazioni, e sperava che, dopo la caduta del Fascismo (avvenuta il 25 luglio 1943), il conflitto si sarebbe concluso quanto prima. Per questo motivo, la notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943, comunicata alla radio quella sera, non suscitò particolari manifestazioni di entusiasmo: la presenza ingombrante delle truppe tedesche da un lato, l'attività del movimento di resistenza slavo dall'altro, rendevano l'equilibrio della regione instabile e carico di tensioni.

³¹ Movimento nazionalista e clerico-fascista croato di estrema destra guidato da Ante Pavelić e creato nel 1929, alleato dei nazisti tedeschi e dei fascisti italiani nella Seconda guerra mondiale, che si opponeva al Regno di Jugoslavia a predominio serbo. (https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_di_Jugoslavia)

³² Ballarini A., Sobolevski M., *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni*, Roma, Società di studi fiumani – Istituto croato per la storia di Zagabria, Ministero beni e attività culturali, Direzione Generale per gli archivi, Sussidi 12, 2002, p. 51

Lo conferma la testimonianza di Mario Stelli, che in quei giorni si trovava al comando della II Armata a Sussak:

*«Venni a sapere dell'armistizio nel pomeriggio dell'8 settembre. Dalle finestre del Comando, all'Hotel Quarnero, vidi i soldati buttare i berretti in aria e gridare: "La guerra è finita!". Da quel momento è cominciato il dissolvimento. La reazione di noi ufficiali fu di grande turbamento: capimmo subito che nulla era veramente finito e che cominciava invece qualcosa di terribile. Avemmo la sensazione di trovarci tra due fuochi, tra i partigiani ringalluzziti e i tedeschi diffidenti.»*³³

La mattina del 9 settembre la situazione precipitò. Stelli ricorda che il generale Gambara, comandante del corpo d'armata, si illudeva ancora di poter mantenere il controllo delle proprie truppe, ma la realtà si rivelò ben diversa:

*«La mattina del 9 settembre Gambara pensava ancora di poter contare sul suo corpo d'armata, ma in realtà si accorse subito che tutto era in dissolvimento. [...] Nel giro di poche ore questa ritirata si trasformò in un vero e proprio fiume di soldati, senza armi, in disordine, una marea incontrollabile di sbandati. Viale Camicie Nere era letteralmente inondato di soldati, che non si riusciva in alcun modo a fermare. Il 10 settembre vidi Gambara che si strappava i capelli: "Una disfatta simile" – diceva – "non si è mai vista, nemmeno a Caporetto!".»*³⁴

L'armistizio segnò dunque per l'Italia l'inizio di un collasso generale e tutt'altro che la fine delle tensioni e dei conflitti. Il Paese, ormai militarmente debole, internamente in crisi e già invaso dagli Alleati, era stato costretto a firmare la resa incondizionata. In Jugoslavia circa 300.000 soldati italiani si trovarono in condizioni disperate: l'esercito si disgregò rapidamente e almeno 25.000 di loro decisero di unirsi alle formazioni partigiane jugoslave per continuare la lotta contro i nazifascisti.

Stelli stesso osservò il fenomeno con sgomento:

³³ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 251

³⁴ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 252

«Il disfacimento avvenne insomma in meno di 24 ore, dall'8 al 9 settembre. Con grandi sforzi riuscimmo a ricostituire e riarmare qualche sparuto reparto, una sola compagnia in tutto, ma durò pochi giorni.»³⁵

Per gli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, già provati da anni di guerra e tensioni etniche, l'armistizio e il venir meno della protezione militare italiana ebbero come conseguenza un aggravamento della loro condizione. E infatti, nella regione giuliana, il conflitto assunse i tratti di una guerriglia sempre più diffusa e spietata, mentre le violenze e le contrapposizioni etniche e politiche si intensificarono nel biennio 1943-1945.

³⁵ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 253

Capitolo III

I DISORDINI POSTERIORI ALL'ARMISTIZIO

3.1 Il 1943: lo sfacelo dopo l'8 settembre

La dissoluzione repentina dell'esercito creò un vuoto di potere che aprì la strada, da un lato, ai partigiani jugoslavi – desiderosi di regolare i conti dopo anni di vessazioni subite dall'occupazione italiana – e, dall'altro, all'intervento dei Tedeschi, che si sentirono traditi dall'alleato. Questa duplice pressione sfociò in rappresaglie, vendette e violenze che colpirono non solo gli esponenti del fascismo locale, ma anche un'ampia parte della popolazione civile.

Un primo campanello d'allarme si ebbe già nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, soprattutto nell'Istria centro-meridionale: in vaste aree del territorio – Pisino, Pinguente, Dignano, Visinada – l'autorità italiana scomparve del tutto e subentrarono le formazioni partigiane jugoslave, che provvidero a una vera e propria epurazione³⁶. Attraverso processi sommari o semplici accuse, furono giustiziati non solo funzionari compromessi con il regime fascista, ma anche cittadini italiani sospettati di essere antijugoslavi o semplicemente ritenuti ostili e d'intralcio al nuovo potere. Questi primi provvedimenti spietati prefigurarono ciò che sarà ricordato come l'inizio dei massacri delle foibe.

Parallelamente, la rapida disgregazione dell'esercito italiano facilitò l'ingresso e la presa di controllo da parte delle forze armate tedesche: con un'operazione fulminea, le truppe del Reich inclusero l'Istria, Trieste e Fiume nella Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), un'area posta sotto diretto controllo delle SS allo scopo di reprimere i movimenti nazionali sloveni e croati e di garantire alla Germania

³⁶ L'insieme dei provvedimenti che, dopo la Seconda guerra mondiale, furono presi per allontanare dall'amministrazione statale i funzionari gravemente compromessi col fascismo o rei di azioni delittuose commesse profittando dell'omertà o immunità politica. (<https://languages.oup.com/google-dictionary-it/>)

il possesso di un corridoio strategico fino al mare³⁷. Ciò comportò la rapida eliminazione di ogni residua sovranità italiana: non solo le strutture dello Stato ma anche le catene di comando militare e civile collassarono, provocando una situazione ancora più drammatica che nel resto della penisola. Per di più aumentarono gli assalti, le imboscate e i disarmi di reparti italiani allo sbando da parte dei partigiani.

Gli episodi che seguirono mostrano la portata dello sfacelo: lo stato di demoralizzazione delle truppe era così alto che, in molti casi, interi reparti di soldati si arresero anche di fronte a gruppi di semplici cittadini – spesso disarmati – senza neanche provare più a combattere: ad Albona circa 1.200 soldati italiani si arresero di fronte a una trentina di contadini croati; a Pisino un migliaio di effettivi si dispersero abbandonando artiglieria, mitragliatrici e mortai; anche a Pinguente, Pola, Trieste e Fiume si ripeterono scenari simili. Solo nelle città di Gorizia e Monfalcone si registrò un tentativo di resistenza: gli operai dei cantieri, armatisi di fortuna, costituirono la cosiddetta “Divisione Proletaria”, che cercò di resistere al fianco dei partigiani sloveni contro l’avanzata tedesca. Tuttavia, la maggior parte dei militari italiani catturati venne deportata in Germania come internati militari, contrariamente alle assicurazioni inizialmente fornite dai Tedeschi. Questi ultimi divennero come già accennato, infatti, spietati saccheggiatori e violentatori, come ci racconta Mario Stelli:

«Qualche giorno dopo, probabilmente l’11 settembre, di mattina, giunse a Fiume una pattuglia veloce tedesca in motocicletta. I tedeschi, senza quasi che ce ne rendessimo conto, ci presero le due autoblinde; accompagnati da alcuni giovani in camicia nera, si insediarono all’ex-hotel Europa in piazza Dante. [...]

La situazione alimentare della città era precaria. Qualche giorno dopo il dissolvimento del Comando italiano a Fiume, i magazzini militari situati nel “punto franco” erano stati saccheggiati dalla popolazione. Anch’io avevo preso una certa quantità di zucchero e di riso. Ma il problema della carestia restava gravissimo. Era sempre più difficile procurarsi da mangiare [...] La popolazione fiumana mal sopportava l’occupazione tedesca.

³⁷ S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l’occupazione tedesca 1943-1945*, Istituto friulano di storia del movimento di liberazione, Udine, 2005.

Giungevano notizie di arresti di ebrei. Il fatto più eclatante fu naturalmente l'incendio della Sinagoga che sorgeva all'inizio di via Pomerio.»³⁸

Così, in poche settimane, la popolazione giuliano-dalmata si trovò stretta in una morsa: da un lato i partigiani jugoslavi, dall'altro la durissima occupazione nazista. I Tedeschi, da alleati, si trasformarono in implacabili dominatori, imponendo la legge del terrore, requisizioni, deportazioni e instaurando un regime di occupazione.

«Ero profondamente disorientato: i tedeschi, prima nostri alleati, erano diventati improvvisamente occupatori e prevaricatori.»³⁹, sono le parole che usa Stelli per descrivere la sensazione di disorientamento di quel periodo.

3.2 Il 1944: l'occupazione nazista e le rappresaglie

L'occupazione dei partigiani jugoslavi fu evitata a Zara e a Fiume dopo l'8 settembre, nella prima per il rigido controllo tedesco e nella seconda grazie all'intervento deciso del generale Gastone Gambara, che impedì il verificarsi degli eccidi avvenuti in Istria nello stesso periodo. Alle azioni dei partigiani jugoslavi che coinvolgevano anche la popolazione civile, corrispondevano le operazioni militari tedesche che, appoggiate da reparti armati della milizia repubblicana italiana e da collaborazionisti croati e sloveni, colpivano con estrema durezza sia gli Ebrei presenti in quelle zone sia i villaggi croati dell'interno dell'Istria e dei dintorni di Fiume. Occorre ricordare che i Tedeschi avevano emanato già in precedenza, il 7 dicembre 1941, un'ordinanza con la quale estendevano a tutti i Paesi da loro occupati la pratica della rappresaglia sui civili. Le misure più severe consistevano nei rastrellamenti a tappeto che implicavano l'arresto in massa degli abitanti dei luoghi dove si sospettava ci fossero collaborazioni con la resistenza, la fucilazione di ostaggi, lo sgombero e l'incendio dei paesi e la deportazione dei prigionieri in località segrete. Per quanto riguarda la fucilazione degli ostaggi, il Comando tedesco in Jugoslavia aveva

³⁸ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, pp. 254-256

³⁹ Ibidem

ordinato che “*per ogni militare ucciso sarebbero stati fucilati da cinquanta a cento comunisti*”⁴⁰.

Un episodio esemplare è la rappresaglia ordinata dai Tedeschi nel villaggio croato di Lipa il 30 aprile 1944 durante la quale furono uccisi 269 civili senza distinzione di età e sesso, accusati di aver dato in qualche modo sostegno a un gruppo di partigiani, i quali avevano attentato a un alto comandante tedesco con lancio di bombe a mano e successivamente avevano messo in atto un altro grave attentato ferroviario nel tratto Seppiane-Giordani, nel quale vi erano stati 8 morti e 70 feriti⁴¹. All’azione di rappresaglia parteciparono anche Serbi e Italiani.

Dal 1° al 5 maggio 1944 le operazioni antiguerriglia tedesche continuarono a colpire la popolazione civile croata: secondo fonti jugoslave, dal settembre 1943 ai primi di maggio del 1945 l’esercito tedesco e le forze collaborazioniste causarono in Istria e nel Fiumano un totale di circa 3.000-3.500 morti fra partigiani e civili, mentre almeno 2.500 persone vennero deportate.⁴²

3.3 Il 1945: il crollo tedesco e l’avanzata jugoslava

Nel 1945, con l’avanzata alleata e il progressivo arretramento tedesco, la situazione divenne sempre più drammatica. I nazisti, durante la loro ritirata, adottarono la tattica della *terra bruciata*⁴³, distruggendo infrastrutture e installazioni per non lasciarle integre nelle mani del nemico. A Fiume, il 2 maggio, il porto fu fatto saltare in aria con devastazioni ingenti che segnarono uno dei momenti più tragici della ritirata.

⁴⁰ Frase pronunciata dal generale Franz Böhme, comandante militare tedesco in Serbia, che nel settembre 1941 emanò una circolare ordinando rappresaglie proporzionali di 100 ostaggi fucilati per ogni tedesco ucciso e 50 per ogni ferito. (<http://storiaminuta.altervista.org/nella-prima-meta-dellottobre-del-1943-tutto-il-territorio-della-venezia-giulia-e-la-provincia-di-lubiana-assieme-al-friuli-gorizia-fiume-e-le-isole-del-quarnaro-passava-progressivamente-sotto-il-c/>)

⁴¹ *L’eccidio di Lipa*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 7, 2003, pp. 112-117

⁴² chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://iris.unica.it/retrieve/e2f56ed8-43d2-3eaf-e053-3a05fe0a5d97/Sulas_PhD_Thesis.pdf

⁴³ Strategia bellica, solitamente adoperata da un esercito in ritirata, consistente nel distruggere tutte le risorse che non si è in grado di asportare in modo da non lasciare possibilità di approvvigionamento al nemico. ([https://it.wikipedia.org/wiki/Terra_bruciata_\(guerra\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Terra_bruciata_(guerra)))

Nel frattempo, i partigiani jugoslavi intensificarono la loro offensiva, preparando l'ingresso nelle principali città giuliane. L'avanzata fu rapida: il 1° maggio 1945 le truppe di Tito entrarono a Trieste, il 3 maggio a Fiume, e nei giorni successivi presero il controllo di Pola e delle località interne dell'Istria.

La fine dell'occupazione tedesca lasciò spazio alle vendette e alle violenze dei partigiani; mentre i Tedeschi erano in ritirata, i nuovi arrivati avviarono una sistematica resa dei conti politica e nazionale. Non solo funzionari del regime fascista, ma anche esponenti autonomisti e antifascisti non allineati alla linea titina, furono arrestati, deportati o eliminati. Gli Italiani considerati ostili al nuovo potere finirono in campi di prigionia interni alla Jugoslavia, da cui spesso non fecero ritorno.

La popolazione civile, già stremata da due anni di violenze, carestie e requisizioni, visse l'arrivo dei partigiani jugoslavi con sentimenti contrastanti: se l'allontanamento dei Tedeschi venne in generale vissuto come un atto liberatorio, la maggioranza guardò con paura al nuovo regime, temendo vendette e la perdita definitiva dell'identità italiana dei territori. Nei giorni immediatamente successivi all'entrata delle truppe di Tito si moltiplicarono infatti le sparizioni, le epurazioni e le esecuzioni sommarie: molti civili scomparvero senza lasciare traccia, mentre altri furono deportati con l'accusa di collaborazionismo o di atteggiamenti "antipopolari".⁴⁴

⁴⁴ Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024, pp. 44-47



Figura 10: Fiume, 3 maggio 1945: mezzi blindati dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo entrano in città.⁴⁵



Figura 11: Truppe di Tito marciano su Fiume.⁴⁶

⁴⁵ <https://www.anygd.it/3-maggio-1945-loccupazione-titina-di-fiume/>

⁴⁶ <https://www.arcipelagoadriatico.it/3-maggio-1945-una-data-nefasta-per-fiume/>

Capitolo IV

I MASSACRI DELLE FOIBE

4.1 Definizione di foibe

Il biennio 43-45 viene ricordato come quello dei massacri delle foibe.

Con il termine “foibe” si indicano, a livello geologico, le cavità naturali verticali a forma di imbuto presenti in gran numero nella regione carsica dell’Istria e della Venezia Giulia, profonde anche centinaia di metri, formate dall’erosione delle rocce calcaree da parte dell’acqua⁴⁷.



*Figura 12: Foiba.*⁴⁸

Il termine viene impiegato, a livello storico, per indicare le eliminazioni fisiche e le persecuzioni subite da gran parte degli Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia nel

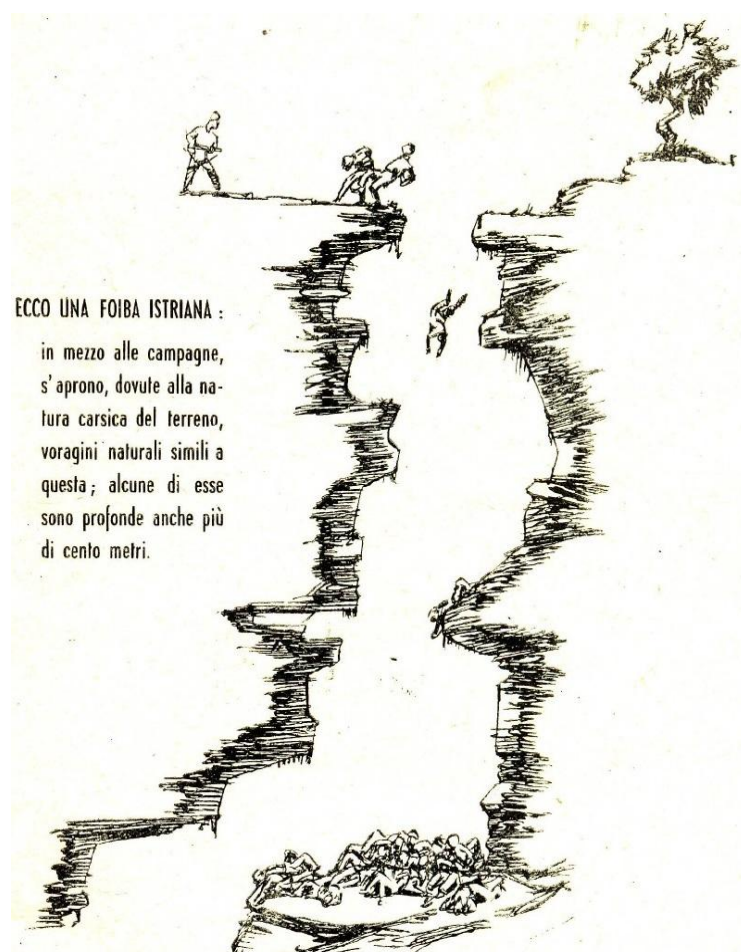
⁴⁷ [https://www.treccani.it/enciclopedia/foibe_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/foibe_(Enciclopedia-Italiana)/)

⁴⁸ <https://it.wikipedia.org/wiki/Foiba>

periodo che va dall'autunno del 1943 a tutto il 1945 ad opera dei comunisti jugoslavi. Le eliminazioni non avvennero esclusivamente tramite “infoibamento”, ma anche tramite fucilazione o annegamento in mare. Nel numero delle vittime vanno inclusi anche i deportati morti durante le marce forzate verso i campi di concentramento a causa delle durissime condizioni di detenzione.

L'area geografica interessata è quella della Venezia Giulia, includente Gorizia, Trieste, l'Istria e Fiume, e della città dalmata di Zara.

Generalmente, si riconoscono due principali fasi degli “infoibamenti”: la prima va, come dapprima accennato, dall'autunno 1943, la seconda dalla primavera del 1945. Tuttavia, bisognerebbe tenere in considerazione anche una fase intermedia, quella dell'autunno 1944, che riguardò la Dalmazia e soprattutto la città di Zara.



*Figura 13: Raffigurazione di una foiba.*⁴⁹

⁴⁹ <https://www.focus.it/cultura/storia/foibe-cose-da-sapere>

4.2 Le foibe del '43

Il 1943 non fu solo l'anno della resa italiana, ma fu soprattutto l'anno dell'inizio dell'incubo delle foibe. Tra settembre e ottobre del '43 ebbero luogo le prime esecuzioni di massa, che colpirono principalmente Italiani: militari, funzionari fascisti, poliziotti e tutti coloro che venivano associati al regime fascista e ai Tedeschi e considerati “collaborazionisti”. Bastava anche il solo sospetto di appartenere a una di queste categorie per determinare la sparizione di qualcuno.

La prima ondata di violenze si verificò nei giorni immediatamente successivi all'armistizio dell'8 settembre. Tra il 9 e il 13 settembre 1943, le truppe di Tito occuparono l'Istria — ad eccezione di Trieste, Gorizia, Fiume e Zara, ancora sotto controllo tedesco — e diedero inizio a un'ondata di infoibamenti che coinvolse diverse centinaia di persone. Le forze jugoslave si ritirarono solo a metà ottobre, a seguito della controffensiva tedesca.

L'espressione “foibe istriane” si riferisce propriamente a questo periodo, anche se episodi simili si verificarono, nei giorni successivi all'armistizio, anche nelle località dalmate di Spalato e Baia delle Castella, dove furono uccisi numerosi militari e civili italiani. È invece riduttivo limitare tale definizione alle sole vicende istriane, poiché il fenomeno ebbe fasi successive e più ampie.

Le modalità di esecuzione erano particolarmente crude. A testimoniare è il rapporto del maresciallo dei vigili del fuoco di Pola, Arnaldo Harzarich, che dalla metà di ottobre fino agli inizi del 1945 diresse una squadra addetta al recupero delle salme degli infoibati: *“Tutte le salme estratte dalla foiba di Vines hanno i polsi fissati da filo di ferro del diametro di mm. 2 circa [...] il filo è sempre stato stretto (fino a spezzare il polso) con pinza o tenaglia. Molte salme erano accoppiate mediante legatura, sempre da filo di ferro, nei due avambracci. Da notare che dei due disgraziati sempre soltanto uno presenta segni di colpi di arma da fuoco il che fa comprendere che il colpito si è trascinato dietro il compagno ancora vivo”*⁵⁰. I prigionieri venivano dunque arrestati, a volte torturati e poi condotti, quasi

⁵⁰ Stelli G., Micich M., *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne Editrice, 2023, p. 17

sempre in gruppi, legati l'un l'altro con un lungo fil di ferro stretto ai polsi e schierati sugli argini della foiba; quindi si apriva il fuoco trapassando, a raffiche di mitra, non tutto il gruppo, ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell'abisso, morti o gravemente feriti, trascinavano con sé gli altri sventurati, condannati così a sopravvivere per giorni sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni.

Questi luoghi divennero simbolo di morte e violenza, strumenti di un annientamento fisico e simbolico che intendeva lanciare un chiaro messaggio di terrore alla popolazione locale.⁵¹

Le stime sul numero delle vittime di questo periodo oscillano tra le 500 e le 700 persone.⁵² Risulta difficile fornire dati precisi, in quanto la documentazione storica è piuttosto scarsa e a causa del fatto che molte delle vittime vennero gettate nelle foibe senza che neanche venisse registrata la loro morte, per non parlare dell'elevato numero di corpi che non fu possibile recuperare.

Il Movimento per la Liberazione della Jugoslavia, diretto da Josip Broz Tito, dichiarò, il 16 settembre 1943, l'annessione del "litorale sloveno" dell'Istria e del "litorale croato". Il 24 settembre 1943 Palmiro Togliatti, segretario del Partito Comunista Italiano, pur favorevole a Tito e alle rivendicazioni territoriali jugoslave, scrisse a Georgi Dimitrov, dirigente del Comintern⁵³ e figura di spicco del comunismo internazionale, che la decisione era «prematura». Dimitrov rispose solo nel marzo 1944, rinviando la soluzione della questione al dopoguerra.

I massacri, interrotti nel settembre-ottobre 1943 dall'occupazione tedesca, ripresero tra maggio e giugno 1945. Le vittime furono soprattutto membri dell'élite sociale e della classe media, ma anche partigiani non comunisti contrari all'annessione alla Jugoslavia.

⁵¹ <https://www.focus.it/cultura/storia/foibe-cose-da-sapere>

⁵² <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/270/Foibe>

⁵³ (*forma italianizzata per Komintern*) Internazionale comunista o Terza Internazionale. Nato in seguito alla rottura della Seconda Internazionale, alla Rivoluzione d'ottobre e al sorgere dei partiti comunisti, il Comintern fissò i suoi compiti nel marzo 1919 al termine del 1° Congresso, i cui protagonisti furono V.I. Lenin, N. Bucharin e G. Zinov'ev. Costituito con sede a Mosca, il Comintern aspirò a essere il partito della rivoluzione mondiale e a esso aderirono decine di gruppi e partiti comunisti. ([https://www.treccani.it/enciclopedia/comintern_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/comintern_(Dizionario-di-Storia)/))



Figura 14: Un gruppo di uomini si prepara ad essere fucilato nei pressi di una foiba.⁵⁴



Figura 15: Autunno 1943: recupero di una salma; gli uomini indossano maschere antigas per i miasmi dell'aria attorno alla foiba.⁵⁵

⁵⁴ <https://www.ilcentro.it/blog/13-novembre-1.3217386>

⁵⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Massacri_delle_foibe

4.3 Le foibe del '44

La città di Zara fu il principale centro degli eccidi in Dalmazia durante la seconda fase, avvenuta nel corso dell'autunno 1944.

In questo caso, gli eccidi non avvennero tramite infoibamento, vista l'assenza di cavità carsiche in questa zona, ma l'intento fu il medesimo: l'eliminazione politico-etnica. Essi avvennero dopo l'ingresso dei partigiani di Tito il 31 ottobre, entrati a Zara in seguito alla ritirata delle truppe tedesche. All'arrivo dei partigiani, Zara – che, stando ad un censimento del 1939, contava circa il 73,3% di Italiani sul totale degli abitanti –, era già una città distrutta dai bombardamenti aerei alleati – 54 in tutto, dal 2 novembre 1943 alla fine del novembre 1944 – espressamente richiesti da Tito con false informazioni su locali inesistenti presenze militari tedesche e avvenuti senza alcuna reale motivazione militare o strategica al solo scopo di cancellare la città italiana e aprire la strada all'annessione alla Jugoslavia⁵⁶.

Gli eccidi causarono almeno duemila vittime, soprattutto tra la popolazione civile e furono – come accennato pocanzi – un atto di guerra puramente “politico-etnico”, parte della più ampia strategia di Tito sul confine adriatico.

Le modalità di uccisione adottate furono, soprattutto, gli annegamenti in mare, con pietre legate al collo per trattenere i corpi sott'acqua, spesso i prigionieri venivano portati sulle scogliere e spinti in mare; in altri casi si trattò di fucilazioni ed esecuzioni sommarie. Tale fase fu caratterizzata anche dalla distruzione di simboli veneziani, da roghi di libri italiani e documenti dell'archivio municipale. Furono uccisi nel novembre 1944 anche circa 80 Albanesi di Borgo Erizzo⁵⁷.

⁵⁶ chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2016/11/6-1944-La-liberazione-ZARA_LR.pdf

⁵⁷ Borgo Erizzo era un rione di Zara fondato da rifugiati albanesi cattolici nel XVIII secolo. Stelli G., Micich M., *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne Editrice, 2023, p. 64



Figura 16: Raffigurazione di prigionieri uccisi tramite annegamento.⁵⁸



Figura 17: Bombardamenti alleati su Zara (1944).⁵⁹

⁵⁸ <https://confinepiulungo.it/14-lautunno-1943/>

⁵⁹ <https://www.anvgd.it/2-novembre-1943-inizia-il-bombardamento-di-zara/>



Figura 18: I danni nella città di Zara.⁶⁰

4.4 Le foibe del '45

La terza fase ha inizio nella tarda primavera del 1945 e va fino al termine della guerra, continuando nel corso dell'anno e, in determinate zone, anche oltre. Il '45 rappresenta l'anno più tragico e simbolico per la vicenda delle foibe: in questo anno le violenze raggiunsero il loro apice, soprattutto nei mesi di maggio e giugno.

Particolarmente colpite in questo periodo furono Trieste, Gorizia e Fiume. A Trieste e a Gorizia l'occupazione jugoslava durò soltanto quaranta giorni circa – a giugno venne sostituita dall'amministrazione militare alleata –, ma tale fase fu comunque la più cruenta.

L'esercito jugoslavo di Tito entrò a Trieste il 1° maggio e a Fiume e Pola il 3 maggio, al termine di giorni di duri combattimenti. Questi eventi segnarono, anche in queste città,

⁶⁰ https://it.wikipedia.org/wiki/Bombardamenti_di_Zara

l'inizio di un'ondata di arresti arbitrari, deportazioni e uccisioni sommarie, compiute soprattutto dalla polizia segreta jugoslava, l'OZNA⁶¹, con la collaborazione di elementi locali.

A Fiume, la repressione fu immediata: centinaia di persone furono prelevate dalle loro abitazioni e deportate verso i campi di prigionia interni della Jugoslavia o infoibate nei dintorni della città. A Pola, la situazione fu analoga: la popolazione italiana fu sottoposta a pressioni fisiche e psicologiche e numerosi cittadini furono eliminati nel silenzio o con l'accusa generica di *“nemico del popolo”*.

Mario Stelli racconta il clima di paura che travolse la città di Fiume in quel periodo:

*«Si dice che solo nel maggio 1945 siano state eliminate 2500 persone. Vivevamo in un regime di terrore.»*⁶²

Le vittime delle foibe del 1945 furono per la maggior parte Italiani, ma non solo: anche Sloveni, Croati e Serbi anticomunisti, oppositori reali o presunti del nuovo regime furono fatti sparire. L'accusa di fascismo fu usata in modo strumentale per colpire chiunque rappresentasse un ostacolo all'annessione dei territori oppure fosse, o comunque apparisse, contrario al nuovo regime.

*«Arresti e deportazioni si succedevano in continuazione. La gente che veniva arrestata scompariva.»*⁶³

È impossibile stabilire con precisione il numero delle vittime del 1945, poiché mancano elenchi ufficiali, oltre al fatto che molti corpi non furono mai recuperati. Si trattò in ogni caso di una radicale epurazione politica e nazionale che aveva come obiettivo non solo il consolidamento del potere comunista, ma anche la cancellazione della presenza italiana nei territori destinati all'annessione jugoslava.

⁶¹ Odeljenje za zaštitu naroda: Dipartimento per la protezione del popolo. (<https://it.wikipedia.org/wiki/OZNA>)

⁶² Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 261

⁶³ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 258



*Figura 19: Parenzo: riconoscimento di salme di infoibati.*⁶⁴

4.5 Resoconto e vittime

Tutte le esecuzioni, incluse quelle del 1945 verificatesi a guerra finita, avvennero al di fuori di ogni controllo giuridico senza alcun accertamento di eventuali responsabilità personali, ma sulla base del “principio” della “responsabilità collettiva”: la colpevolezza derivava automaticamente dall’aver fatto parte in modo anche indiretto dell’apparato dello Stato italiano e dal poter essere annoverato tra gli oppositori del nuovo potere⁶⁵.

Delle avvenute uccisioni e deportazioni non venne mai data ai familiari o ad altri notizia alcuna. Si trattava di una tattica sistematica e intenzionale volta ad aggravare il terrore: “la sparizione come annientamento totale”.

⁶⁴ <https://www.vipiu.it/leggi/giorno-foibe-riflessioni-memoria/>

⁶⁵ Stelli G., Micich M., *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell’italianità nelle terre dell’Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne Editrice, 2023, p. 16

Ma quante furono, quindi, le vittime delle foibe? È logico considerare tutte e tre le fasi menzionate e includere anche gli scomparsi, compresi i militari italiani provenienti da altre regioni. Tuttavia, questi movimenti non sono ricostruibili in modo attendibile. Diverse difficoltà oggettive impediscono una quantificazione precisa:

1. La distruzione degli archivi durante e dopo la guerra.
2. L'impossibilità, fino a tempi recenti, di accedere alle fonti jugoslave a causa dell'indisponibilità delle autorità comuniste.
3. Le difficoltà nel censire e recuperare i corpi dalle circa 1.700 foibe della regione giuliana, spesso fatte franare attraverso l'utilizzo di esplosivi per impedirne il recupero.

A queste si aggiungono difficoltà soggettive, legate al condizionamento ideologico e politico di parte della storiografia italiana, per lungo tempo subalterna alle tesi negazioniste o giustificative sostenute dagli storici della Jugoslavia comunista. Tale atteggiamento frenò la ricerca dei dati e la quantificazione delle vittime.

Per anni, la raccolta delle informazioni fu condotta quasi esclusivamente da associazioni di esuli o da singoli studiosi come Luigi Papo e Flaminio Rocchi. Pur prezioso, questo lavoro mancò spesso di rigore metodologico e di controlli incrociati; i dati risultano dispersi in archivi minori e soggetti a errori o duplicazioni. È significativo, infine, che parte della storiografia italiana, pur criticando le imprecisioni degli elenchi degli esuli, abbia ignorato l'impossibilità di accedere alle fonti jugoslave, evitando così di affrontare in modo sistematico il problema del numero reale delle vittime.

Esiste una sola ricerca condotta anche sui registri anagrafici jugoslavi e riguarda le vittime di nazionalità italiana dal 1939 al 1947 a Fiume e dintorni. I risultati di tale ricerca sono frutto di una collaborazione scientifica tra la Società di Studi Fiumani e l'Istituto Croato per la Storia. Vi sono elencati 2640 nominativi di vittime italiane accertate e non semplicemente presunte: di queste non meno di 500 persero la vita tra il 3 maggio 1945 e il 31 dicembre 1947 per mano di militari jugoslavi e dell'OZNA. A questo numero andrebbero aggiunti un centinaio di scomparsi, i cui nominativi non sono stati però

controllati nell'anagrafe storica comunale, e un consistente numero di vittime di nazionalità croata⁶⁶.

Ad oggi esiste tra gli storici una concordanza su un numero minimo oscillante tra le 4.000 e 5.000 vittime totali, di cui circa 600 ascrivibili alle "foibe istriane" dell'autunno 1943⁶⁷. Tra queste 600 vittime registrate vi è Norma Cossetto, giovane studentessa dell'Università di Padova originaria di un villaggio del comune di Visignano, nell'Istria occidentale: Norma, dopo essere stuprata e seviziata, fu gettata nella foiba di Villa Surani. Morì all'età di soli 23 anni. Ricevette la laurea honoris causa in Lettere presso l'Università di Padova l'8 maggio 1949, divenendo simbolo di tutte le vittime dei massacri delle foibe.⁶⁸



*Figura 20: Foiba di Villa Surani.*⁶⁹

⁶⁶ Società di Studi Fiumani – Hrvatski Institut za Povijest Zagreb, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) / Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.)*, Roma 2002, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi.

⁶⁷ Pupo R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli (BUR), 2006, pp. 10 sg

⁶⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Norma_Cossetto

⁶⁹ Ibidem



*Figura 21: Norma Cossetto.*⁷⁰

⁷⁰ Ibidem



71

Figura 22: Zone in cui sono presenti le principali foibe.

⁷¹ <https://www.coordinamentoadriatico.it/18-settembre-in-istria-le-prime-stragi-delle-foibe/>

Capitolo V

IL VIAGGIO DELLA SPERANZA

5.1 Le conseguenze del Trattato di Parigi sul confine orientale

La complessa situazione etnica e politica nel confine orientale esplose in tutta la sua gravità nell'immediato dopoguerra, influenzando profondamente le trattative di pace.

Il Trattato di Parigi, con il compito di ridefinire i confini alla fine del conflitto mondiale, fu firmato il 10 febbraio 1947: esso sancì la perdita, da parte dell'Italia, di tutta l'Istria, di Fiume e di Zara. Per quanto riguarda Trieste, venne prevista l'istituzione del cosiddetto Territorio Libero di Trieste (TLT), uno stato indipendente, suddiviso provvisoriamente in una «zona A» (comprendente Trieste stessa) e in una «zona B» (un lembo dell'Istria occidentale comprendente Capodistria e Buie) sotto amministrazione militare, rispettivamente, alleata e jugoslava.

Il TLT non entrò mai in funzione: il 5 ottobre 1954 venne stipulato a Londra tra Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Jugoslavia, il cosiddetto Memorandum d'Intesa. L'accordo, entrato in vigore il 26 dello stesso mese, determinò di fatto la spartizione del TLT: la zona A con Trieste tornò sotto la sovranità italiana e la zona B rimase sotto l'amministrazione jugoslava. La cessione definitiva della zona B alla Jugoslavia fu sancita giuridicamente dopo diversi anni, il 10 novembre 1975, dal Trattato di Osimo.

Lo spostamento del confine orientale in modo così favorevole alla Jugoslavia di Tito fu la causa prima del massiccio esodo degli Italiani, rimasti senza tutele internazionali alla mercé del regime comunista jugoslavo.⁷²

⁷² Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo. La legge 92/2004 compie vent'anni*, Genzano di Roma, Aracne Editrice, 2024, pp. 38–41, 108–112

5.2 La maturazione dell'idea di esodo e i suoi inizi

Dire che l'esodo degli Italiani ebbe inizio solo dopo il Trattato di Parigi sarebbe impreciso e riduttivo, poiché il fenomeno non fu affatto unitario. Le partenze di massa furono strettamente legate all'evoluzione del conflitto di confine tra Italia e Jugoslavia, che culminò nell'irreversibilità del dominio jugoslavo e, per questo stesso motivo, esse avvennero in momenti diversi e non in un periodo preciso. L'idea di abbandonare le terre giuliano-dalmate cominciò a diffondersi, infatti, già dalla metà del 1945 tra gli Italiani della Venezia Giulia e di Fiume: il controllo jugoslavo era ormai saldo e il clima politico e sociale era diventato sempre più insostenibile.

«Non avremmo mai voluto andar via, avremmo fatto volentieri gli italiani all'estero; in un regime diverso saremmo senz'altro rimasti. Sradicarsi è un grosso sacrificio, se ci fosse stata una minima possibilità di vivere, la maggioranza sarebbe rimasta. Ma non si poteva parlare, non ci si poteva riunire, fare un giornale, avere una rappresentanza al Comune, e guai a parlar male di Tito e del partito. [...] Già a metà del 1945 l'idea di andar via da Fiume era maturata in tutti noi. Avevamo concluso che non si poteva vivere né operare né pensare in quella situazione e in una delle nostre discussioni qualcuno disse: dobbiamo andare via, magari in Siberia, ma via da questo regime!»⁷³, racconta Stelli.

Già a partire dall'autunno 1943 e nei mesi successivi all'occupazione delle truppe di Tito, alcune migliaia di Italiani – si stima intorno ai 20.000 –, avevano abbandonato Zara e molte località della Venezia Giulia. Tuttavia, la maggior parte della popolazione era rimasta in attesa dell'esito delle trattative di pace con un'ultima, remota speranza.

L'esodo degli Italiani non fu sancito da un decreto ufficiale di espulsione e l'assenza di un simile atto politico formale ha portato la storiografia jugoslava prima, croata e slovena poi, a sfruttare questo aspetto per insistere sul fatto che il fenomeno non fosse nient'altro che volontario. Le ragioni per spostarsi furono molteplici e di diversa natura: tra queste, troviamo le persecuzioni e la mancanza di protezione nazionale, elementi che contraddistinguevano nettamente i Giuliano-Dalmati dagli altri migranti. Spesso i timori e le preoccupazioni future in caso di permanenza sotto quel regime erano troppo forti per

⁷³ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 262-263

restare. Oltre ai ben noti infoibamenti, furono molteplici anche i processi – svolti dall'estate del 1945 fino al 1954 e oltre – alla libertà di pensiero, ossia i reati di opinione che venivano puniti con il carcere e la deportazione. Anche diversi sacerdoti cattolici vennero perseguitati, addirittura infoibati o fucilati dalla polizia segreta jugoslava.

«Anche la situazione alimentare era oltremodo difficile, peggiore che durante l'occupazione tedesca. Battevo in continuazione la campagna per trovare qualcosa. Quando riuscivamo ad avere un po' di burro ci sembrava meraviglioso.»⁷⁴

Nel 1952, con l'emanazione dei decreti sulla scuola dell'Ispettore generale per la pubblica istruzione jugoslava Anton Peruško, furono messe in moto commissioni incaricate di verificare la nazionalità degli alunni nelle scuole italiane; bastava che un cognome terminasse in «ch» perché lo studente venisse tolto dall'istituto italiano e inserito in uno croato o sloveno. Nel 1953, durante la crisi di Trieste, si verificò a Fiume la distruzione delle insegne bilingui dei negozi, delle tabelle e delle targhe delle istituzioni legate ai circoli italiani di cultura, mentre a Zara furono scalpellati i leoni veneti durante alcune violente manifestazioni nazionalistiche jugoslave e fu proibito l'insegnamento della lingua italiana. La lingua e la cultura italiana erano oramai ritenute un pericolo per la Jugoslavia di allora, al quale occorreva opporsi con ogni mezzo.

Ai Giuliano-Dalmati non restava che la via dell'esodo verso l'Italia e verso le democrazie occidentali, per cercare di ricostruirsi una vita al riparo dalle logiche repressive imposte dal regime comunista jugoslavo. Per giunta nell'art. 19 del Trattato di pace era scritto: *“Tutte le persone di età superiore ai 18 anni la cui lingua usuale è l'italiano hanno facoltà di optare per la cittadinanza italiana”*; una clausola del genere doveva far prevedere alcuni problemi che vennero invece sottovalutati dal governo italiano, poiché l'incarico di accertare la lingua d'uso fu lasciato alle autorità jugoslave che se ne approfittarono a proprio vantaggio. Chi “optava” per la cittadinanza italiana, ossia ne richiedeva il mantenimento, doveva abbandonare il paese di origine: in base agli accordi di pace lo Stato successore – quindi la Jugoslavia –, era infatti autorizzato a imporre agli optanti l'abbandono del Paese entro un anno. Con il passare del tempo, l'esodo assunse, però,

⁷⁴ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 262

dimensioni impreviste anche per gli Jugoslavi, mettendo in crisi l'economia delle città annesse. Questo portò a una gestione confusa del fenomeno, con molti profughi costretti a pagare tangenti o a soddisfare altre richieste per ottenere il permesso, mentre altri tentavano rischiosi e pericolosi viaggi via mare o terra, con l'aiuto di contrabbandieri, rischiando pesanti pene detentive o addirittura la morte.

Quando partivano, gli esuli non potevano portare con sé documenti ufficiali, ma solo un foglio di via, e perciò molti non riuscirono a provare la proprietà dei beni nazionalizzati al loro arrivo in Italia, rinunciando così a qualsiasi forma di risarcimento. Inoltre, in alcune famiglie, solo alcuni membri riuscirono a ottenere il permesso di emigrare, mentre ad altri fu negato. Dopo il 1952, in molti casi, le richieste di opzione vennero respinte, poiché il governo di Belgrado ritenne politicamente utile mostrare all'opinione pubblica internazionale di non voler espellere tutti gli Italiani, dato che il gruppo etnico italiano si era ormai ridotto a numeri insignificanti, smettendo di rappresentare una minaccia.⁷⁵



*Figura 23: Una famiglia si prepara a partire.*⁷⁶

⁷⁵ Stelli G., Micich M., *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne Editrice, 2023, p. 70

⁷⁶ <https://www.bellunopress.it/2022/02/10/giorno-del-ricordo-esodo-giuliano-dalmata-di-andrea-stella/>

5.2 Le prime cifre

Per poter parlare di cifre, occorre in primo luogo distinguere le fughe clandestine di persone direttamente minacciate dagli esodi di massa che coinvolsero intere comunità. Le fughe avvennero con continuità, per terra e per mare, lungo tutto il periodo e non sempre ebbero esito positivo: molte, infatti, furono le vittime per mano dei militari jugoslavi. Il primo esodo in ordine cronologico fu quello da Zara, il secondo quello silenzioso da Fiume, che si svolse gradualmente; nel gennaio 1946 gli Italiani che avevano lasciato la terra fiumana erano già 20.000 e la città si svuotò entro il 1948. A Pola, nel luglio 1946, 28.058 residenti su 31.700 dichiararono di voler lasciare la città in caso di cessione alla Jugoslavia. Un'ulteriore spinta alla partenza fu data dalla strage di Vergarolla del 18 agosto 1946: sulla spiaggia di Vergarolla, a Pola, un deposito di mine navali disinnescate accumulato dalle autorità anglo-americane esplose improvvisamente in quello che fu ampiamente considerato un attentato dell'OZNA, causando circa un centinaio di vittime. L'esodo dalla città iniziò nel dicembre dello stesso anno e coinvolse circa 30.000 persone, comprese alcune migliaia di istriani provenienti dai centri circostanti. Di fatto, la città si ritrovò nel giro di pochi mesi con la quasi totalità della popolazione trasferita altrove, registrando uno svuotamento senza precedenti.

L'esodo di Pola fu, in un certo senso, "preventivo", in quanto precedente al Trattato di Parigi del 1947: l'assetto politico-territoriale non era stato dunque ancora ridefinito, ma le circostanze e l'insostenibilità della situazione spinsero comunque i residenti a fuggire, abbandonando la speranza di un possibile esito favorevole.



Figura 24: Esuli abbandonano Pola.⁷⁷



Figura 25: Egea Haffner, bambina esule di Pola divenuta simbolo dell'esodo.⁷⁸

⁷⁷ <https://www.ilfoglio.it/cultura/2022/03/19/news/la-fuga-da-pola-nel-1947-una-storia-di-dolore-e-violenza-piu-attuale-che-mai-3822857/>

⁷⁸ <https://www.gravita-zero.it/giorno-del-ricordo-le-foibe-spiegate-ai-ragazzi-2/>

L'ondata successiva, invece, riguardò i residenti nei territori passati alla sovranità jugoslava a seguito della stipula del Trattato di pace, che si avvalsero del diritto di opzione per la cittadinanza italiana entro un anno. Questa fu l'ondata maggiore, durante la quale si svuotarono città e campagne. Il fenomeno interessò complessivamente circa 130.000 persone e si sviluppò in due momenti distinti; molte richieste di opzione per la cittadinanza furono, infatti, inizialmente respinte dalle autorità jugoslave, impedendo la partenza di numerosi aspiranti esuli fino alla riapertura dei termini nel 1951. A seguire da tale anno, altri 5.000 Italiani riuscirono a lasciare il Paese ricorrendo alla complessa e costosa procedura di “svincolo” dalla cittadinanza jugoslava, la quale permetteva l'espatrio solo previo pagamento, controllo politico e rinuncia formale a beni e diritti. Il governo comunista di Tito, a partire dal 1946 e dal '47 soprattutto, cercò di ostacolare l'esodo di massa degli Italiani a causa delle conseguenze inaspettate e difficili da controllare che si stavano registrando: la paura era quella di ricevere accuse di pulizia etnica o pressioni diplomatiche, compromettendo così l'immagine internazionale della Jugoslavia e indebolendo la posizione nei delicati negoziati sul confine orientale. Gli Italiani, inoltre, costituivano ovviamente non solo un'ampia parte della popolazione, ma anche una parte significativa della forza lavoro qualificata: la loro partenza avrebbe provocato un vuoto demografico ed economico difficile da colmare, rallentando i progetti di sviluppo dei territori appena acquisiti.

L'ultima ondata fu quella degli abitanti della zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste, provvisoriamente amministrata da un governo militare jugoslavo. Fino agli inizi degli anni '50 gli Italiani avevano sperato di potersi ricongiungere alla madrepatria, anche se già nel 1950 un migliaio di persone aveva iniziato ad abbandonare il territorio a seguito delle violenze subite in occasione delle elezioni amministrative del 16 aprile dello stesso anno.

La definitività del controllo jugoslavo sulla zona B del Territorio Libero di Trieste divenne evidente dopo la nota bipartita anglo-americana dell'8 ottobre 1953, con la quale Stati Uniti e Regno Unito riconobbero di fatto l'amministrazione jugoslava su tale parte del territorio. Un'ulteriore conferma avvenne attraverso il Memorandum di Londra del 26 ottobre 1954, che stabilì la suddivisione definitiva del territorio di Trieste: la zona A passava

all'amministrazione italiana, mentre l'amministrazione della zona B veniva assegnata alla Jugoslavia, vanificando la speranza italiana di riprendere il controllo di entrambe le zone. Non tardò, a seguire tale decisione, l'esodo massiccio della popolazione italiana della zona, a cui si aggiunsero circa 2.700 abitanti di alcuni villaggi nei dintorni di Muggia, trasferiti anch'essi alla Jugoslavia a seguito di una modifica della linea di demarcazione del TLT.

Considerando tutte le diverse ondate, da quelle iniziali di Zara e Fiume alle partenze di Pola, fino ai flussi legati al diritto di opzione, alle procedure di svincolo e all'esodo dalla zona B dopo il 1954, il totale degli esuli raggiunge almeno le 250.000 unità. Tuttavia, la mancanza di registrazioni complete e confrontabili rende impossibile stabilire una cifra esatta, ma questa stima è quella su cui converge la maggior parte degli studiosi ed è ritenuta la più credibile per valutare la dimensione effettiva dell'abbandono dei territori passati alla Jugoslavia.⁷⁹

5.3 Le cause

Le motivazioni dell'esodo furono molteplici, ma nella memoria degli esuli, un posto privilegiato ha la paura:

«Se oggi ripenso ai motivi che determinarono la mia decisione di andar via, credo che il fattore decisivo sia stato il clima terroristico che si era instaurato nella città [...] La situazione si può sintetizzare in una breve frase che era allora sulla bocca di tutti: “Qui non si può vivere.”»⁸⁰

Il trauma delle foibe e la lunga serie di abusi, prevaricazioni, intimidazioni, violenze fisiche, arresti arbitrari e sparizioni, uniti alla costante insicurezza prodotta da un apparato repressivo e diffidente nei confronti degli Italiani, alimentavano un vero e proprio clima di terrore. La paura fu dunque un fattore decisivo sia nelle fughe clandestine sia

⁷⁹ chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcgclefindmkaj/https://www.regionestoriafvg.eu/upload/allegati/Esodo_giuliano-dalmati.pdf

⁸⁰ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, p. 263

nell'indebolimento della capacità di resistenza delle comunità italiane; tuttavia, essa non esaurisce le ragioni dell'esodo.

A pesare gravemente fu il rovesciamento generale – una vera rivoluzione – degli assetti sociali, politici ed economici. La trasformazione socialista dell'economia mandò in rovina buona parte delle comunità italiane, costituite da moltissimi artigiani, commercianti, negozianti, piccoli e grandi imprenditori, pescatori e agricoltori. Anche se questi ultimi, in alcuni casi, beneficiarono inizialmente della redistribuzione delle terre, furono però presto penalizzati dagli ammassi obbligatori, dall'ingresso forzato nelle cooperative agricole, dalla pianificazione rigida delle coltivazioni e dall'obbligo di partecipare al cosiddetto "lavoro volontario". Anche operai e impiegati subirono le conseguenze della paralisi produttiva e del riassetto delle fabbriche secondo i criteri della nuova gestione socialista. I pubblici dipendenti si trovarono faccia a faccia con i nuovi amministratori e la loro diffidenza, soprattutto nei settori più sensibili come l'istruzione e la magistratura.

Il quotidiano *Jutro* di Lubiana riportava, il 5 gennaio 1944, le direttive del Partito comunista jugoslavo:

«Si debbono eliminare: tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi, tutti i grandi possidenti agrari, capitalisti e industriali, tutti i dirigenti compromessi col nazifascismo, tutti i membri delle SS e Gestapo, tutti gli intellettuali, gli studenti e politici da caffè, tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro il proletariato. (...) Tutte le liquidazioni dovranno essere eseguite nel giorno fissato da speciali reparti del Partito.»

Da queste righe emerge chiaramente come, agli occhi del nuovo potere jugoslavo, gli Italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia fossero percepiti non soltanto come portatori di una nazionalità "tradizionalmente nemica", ma anche come rappresentanti di un sistema sociale e culturale borghese e capitalistico, ritenuto incompatibile e minaccioso per il progetto politico socialista. Ne derivarono confische dei beni, limitazioni delle libertà, persecuzioni e, non di rado, privazioni della vita o deportazioni. Le motivazioni etniche si intrecciarono dunque con quelle politiche e

ideologiche, amplificando l'intensità della repressione.⁸¹ Nel giro di pochi mesi, gli Italiani passarono dall'aver detenuto a lungo il monopolio del potere locale a essere considerati una minoranza subordinata, il cui attaccamento all'identità nazionale era interpretato come elemento di rischio politico.

Inoltre, sebbene l'uso della lingua italiana non fosse formalmente vietato, risultavano oggetto di critica i contenuti politici della tradizione nazionale italiana, dal Risorgimento alla retorica patriottica, spesso equiparati a residui "fascisti". Parallelamente, le autorità attuarono politiche di ri-slavizzazione dei cognomi e limitarono l'accesso alle scuole italiane, alimentando nelle comunità la percezione di un attacco sistematico all'italianità. Il rovesciamento delle gerarchie sociali portò alla perdita dei tradizionali punti di riferimento della popolazione italiana, come amministratori, insegnanti e sacerdoti, colpiti dalla repressione politica e dalla persecuzione religiosa.

Il risultato fu un diffuso senso di spaesamento, spesso sintetizzato nell'espressione «*sentirsi stranieri in patria*». In un contesto di progressivo impoverimento materiale e pressione politica crescente, le comunità italiane giunsero tutte quindi alla stessa conclusione: conservare la propria identità italiana era diventato impossibile nelle condizioni create dal regime jugoslavo. Da qui maturò quindi la decisione, difficile ma sempre più condivisa, di affrontare il rischio dell'esodo.⁸²

5.4 I numeri all'arrivo in Italia

Le punte massime del movimento di popolazione nella Venezia Giulia si registrarono nel 1947 e nel 1948, anni in cui si concentrarono rispettivamente il 22,49% e l'11,43% del totale dei profughi. Per quanto riguarda la provenienza territoriale, il 58% degli esuli proveniva dall'Istria, il 27,56% da Fiume e provincia, il 7,49% da Zara e dintorni, il 4,42% dalla provincia di Gorizia e l'1,93% dal retroterra triestino, distribuzione che conferma la

⁸¹ Stelli G., Micich M., *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne Editrice, 2023, pp. 63-64

⁸² Ivi, p. 69

maggiore pressione migratoria nelle aree più duramente investite dal processo di jugoslavizzazione.

Una volta in Italia, la grande maggioranza degli esuli si concentrò nel Centro-Nord, in quanto le opportunità economiche erano maggiori e il tessuto linguistico e culturale più affine. Su circa 150.000 individui censiti in un primo momento, ben 136.116 si stabilirono in quest'area, mentre solo 11.175 scelsero il Sud e le isole. Le regioni che registrarono il maggior numero di arrivi furono il Friuli-Venezia Giulia (65.942), il Veneto (18.174), il Piemonte (12.624) e la Lombardia (11.157).⁸³

In totale, sul territorio nazionale vennero attivati circa 120 siti di accoglienza, spesso ricavati da strutture di emergenza: caserme dismesse, ex campi di prigionia, vecchi ospedali o magazzini. Gli esuli scelsero le aree di reinsediamento in base a criteri sia economici sia culturali: molti, infatti, preferivano zone vicine al confine o con una maggiore affinità linguistica e di costume, anche nella speranza — mai realizzata — di un possibile ritorno nelle terre perdute.

Uno studio su circa 85.000 profughi mostra come oltre un terzo optò per insediarsi nelle grandi città del Nord e del Centro Italia, alla ricerca di stabilità lavorativa e integrazione sociale. Tuttavia, l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati non trascurò le comunità che scelsero il Mezzogiorno: l'esperimento più significativo fu quello di Fertilia, in Sardegna, dove trovarono casa oltre 600 esuli. Ma i programmi edilizi dell'Opera si svilupparono soprattutto nelle città che accolsero afflussi più consistenti: Roma (con il Villaggio giuliano-dalmata dell'EUR), Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia, dove vennero realizzati circa 2.000 appartamenti. A Trieste gli alloggi costruiti superarono le 3.000 unità, mentre in provincia di Modena nacque il Villaggio San Marco di Fossoli, destinato soprattutto ai profughi provenienti dalla Zona B dell'Istria. Parallelamente, l'Opera dedicò particolare attenzione ai minori e agli anziani, istituendo istituti scolastici, soggiorni estivi e strutture assistenziali.

⁸³ I dati che seguono provengono da una comunicazione del Segretario generale dell'Opera Aldo Clemente al XIII Congresso internazionale dell'Associazione mondiale per i rifugiati (Awr), Arena di Pola, 29 settembre 1964.

Sul fronte occupazionale, l'ente riuscì a collocare 34.531 disoccupati tra il 1960 e il 1964, grazie soprattutto al contributo delle grandi industrie del Nord e delle aziende parastatali del cosiddetto “triangolo industriale” Torino-Milano-Genova, che furono determinanti per l'inserimento dei profughi nel mercato del lavoro.

Accanto all'assorbimento interno, una parte significativa degli esuli scelse la via dell'emigrazione oltremare. Oltre 80.000 persone partirono per Canada, Argentina, Stati Uniti, Australia, Sudafrica e altri Paesi, spesso attraverso i programmi dell'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati (IRO). Questa diaspora rifletteva sia la difficoltà di integrazione nell'Italia del dopoguerra, sia la volontà di ricostruire altrove una stabilità economica e sociale che la situazione nazionale faticava ancora a garantire.⁸⁴

5.5 L'accoglienza e l'integrazione in Italia

Il trasferimento in territorio italiano e l'integrazione fu, per gran parte degli esuli, tutt'altro che semplice: spesso essi erano visti con sospetto ed erano ritenuti “indesiderati”, “fascisti”, ma anche “slavi”, non “veri” Italiani. Il fenomeno migratorio dei Giuliani-Dalmati si verificava, infatti, in un clima di tensione ideologica. Nelle città di Venezia e Bologna più volte i militanti di sindacati vicini al Partito comunista italiano organizzarono manifestazioni di protesta all'arrivo di gruppi di esuli istriani o dalmati. I profughi si trovarono così ad essere etichettati in maniera politica o privati della loro identità, la stessa identità per la quale avevano scelto di abbandonare a malincuore la propria terra.

Inoltre, prima della nascita dell'Opera, l'assistenza ai profughi era affidata al Ministero per l'assistenza postbellica e all'Ufficio per le zone di confine, entrambi disciolti con un decreto del febbraio 1947. Le loro competenze furono quindi temporaneamente assunte dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero dell'Interno, mentre a livello locale la gestione dei problemi legati all'assistenza dei profughi venne affidata ai prefetti. Solo col decreto n. 556 del 19 aprile 1948 ci fu il riconoscimento della qualifica di profugo a coloro

⁸⁴ Stelli G., Micich M., *Foibe, esodo, memoria. Il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne Editrice, 2023, pp. 82-83

che “già residenti nella Venezia Giulia, siano stati costretti ad allontanarsene o non possono farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti bellici o politici”⁸⁵. Questa norma legislativa tutelò maggiormente gli esuli e la loro identità nazionale, in un'Italia che in genere mal comprendeva la loro scelta di italianità e di democrazia.

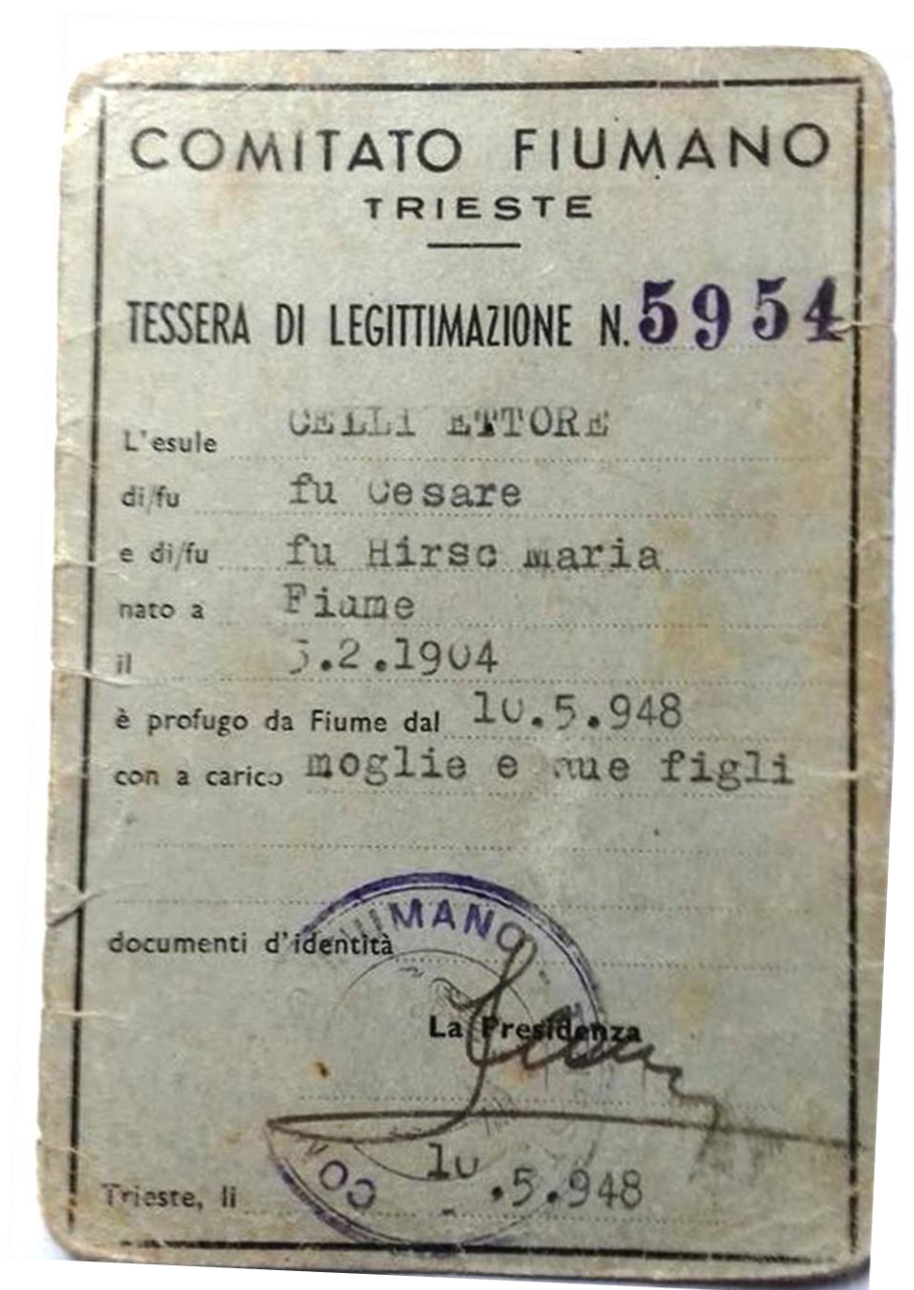


Figura 26: Tessera di legittimazione e riconoscimento di un profugo.⁸⁶

⁸⁵ <https://www.normattiva.it/eli/id/1948/05/31/048U0556/CONSOLIDATED/19520324>

⁸⁶ <https://eliovavutti.blogspot.com/2018/07/esuli-da-fiume-udine-e-novara-la.html>

L'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati nacque il 23 agosto 1948 dal disciolto Comitato nazionale rifugiati italiani, il cui comitato d'onore era presieduto da Alcide De Gasperi.

Il problema di censire gli esuli fu sentito sin dai primi mesi del 1946 a Trieste, dove operava il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, l'unico organismo riconosciuto che agiva a nome dei Giuliano-Dalmati ed era in grado di difenderne in qualche modo l'immagine almeno dalle accuse di fascismo. Trieste fu il polo principale dell'esodo: la città dovette affrontare l'arrivo di migliaia e migliaia di persone di ogni condizione sociale, età, livello culturale. Nel capoluogo giuliano non vi era lavoro e il tasso di disoccupazione negli anni del dopoguerra era altissimo. Molto tempo dovette passare prima che le cose migliorassero: ancora nel 1955, a 10 anni dalla fine della guerra, i magazzini del Silos, ex deposito di grano della città di Trieste divenuto rifugio temporaneo per migliaia di esuli, risultavano divisi in 425 box, nei quali vivevano intere famiglie di esuli. In tali condizioni era difficile condurre una vita normale. La scrittrice fiumana Marisa Madieri così descrive nel libro *Verde acqua* la sua permanenza nel Silos:

«Il nostro box dava su una strada principale del terzo piano, quella che dalle scale portava ai servizi, dove mi recavo frequentemente con la scusa di prendere acqua col secchio, di sciacquarmi il viso e le mani, di lavarmi qualche indumento. In realtà cercavo la luce e l'aria che mi mancavano all'interno del box. Nella zona notte dormivamo in cinque su quattro letti, separati da pesanti tendoni che la mamma aveva appeso a delle corde, creando tante celle anguste e soffocanti [...]. La prima estate che trascorsi completamente al SILOS fu caldissima. Il lucernaio sopra di noi creava all'interno del grande padiglione un effetto serra.»⁸⁷

⁸⁷ Madieri M., *Verde acqua*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 78-79



Figura 27: Un box all'interno del Silos.⁸⁸

Un altro sito di accoglienza nei dintorni di Trieste dove le condizioni di vita erano altrettanto pessime, ad oggi divenuto un museo di grande interesse, fu il Campo di raccolta profughi di Padriciano, che accolse i profughi fino alla prima metà degli anni Sessanta. Dall'ottobre 1953 al 1° gennaio 1956 vennero accolti nella sola Trieste circa 21.000 esuli istriani e dalmati.

Il comprensorio venne inizialmente progettato come installazione periferica destinata alle forze armate angloamericane di stanza nel Territorio Libero di Trieste. Tale ruolo ebbe tuttavia breve durata e la struttura venne prontamente riutilizzata per far fronte all'emergenza profughi, sempre più pressante a partire dagli anni '50, con l'esodo dalla zona B.

Il campo era dotato di un ingresso principale situato nella zona centrale del complesso, dotato di un varco a doppia cancellata, ove era situato anche il posto di controllo della

⁸⁸ <https://confinepiulungo.it/25-lesodo/>

Polizia Civile, annesso alle palazzine in muratura dell'amministrazione. L'accesso al campo era strettamente regolamentato sia in ingresso che in uscita e la circolazione non era libera. Nelle ore notturne i varchi venivano chiusi e non era ammesso a nessuno di uscire, nemmeno ai profughi residenti.

Le baracche erano prive di riscaldamento ed acqua corrente, ricoperte ed isolate con lastre in amianto-cemento. I bagni erano comuni e vi era inoltre presente una lunga serie di magazzini e rimesse.

L'area del centro, chiuso definitivamente nei primi anni Settanta, è ancora oggi racchiusa dalla recinzione originale e il campo, nonostante la demolizione delle baracche in legno, mantiene ancora intatta la struttura originale. Si tratta di uno dei pochissimi campi profughi presenti sul territorio nazionale italiano che, pur dopo esser stato dismesso, non ha conosciuto trasformazioni significative né alterazioni sostanziali.⁸⁹



Figura 28: Bambini nel campo profughi di Padriciano.⁹⁰

⁸⁹ <https://www.padriciano.org/storia/>

⁹⁰ <https://www.padriciano.org/fotogallery/location/>



Figura 29: Marinella Filippaz, deceduta a 10 mesi nel Crp di Padriciano per assideramento l'8 febbraio 1956.⁹¹



Figura 30: Centro raccolta profughi di Padriciano, ora museo.⁹²

⁹¹ Ibidem

⁹² <https://www.padriciano.org/fotogallery/location/>

Un altro importante campo profughi fu quello di Laterina. Nato nel 1940, era inizialmente uno dei quattro campi di prigionia aretini del regime nazifascista, comprendente 12 baracche capaci di ospitare fino a diecimila prigionieri. Dal 1948 al 1963 il suo scopo cambiò totalmente e diventò anch'esso Centro Raccolta Profughi dove vennero accolti gli esuli dell'Istria e della Venezia Giulia. Decine di migliaia di cittadini provenienti dalla parte est del Paese vennero collocati qui in attesa di riuscire a raggiungere una sistemazione migliore. Tale azione, anche in questo caso, non fu vista di buon occhio: molti furono coloro che guardarono con sospetto quelle famiglie, considerandole ex fasciste o simpatizzanti del regime dittatoriale di Mussolini fuggiti da casa propria per convenienza.

Il campo ospitava circa 1.500 persone ed era costituito da grandi casermoni militari disposti lungo una vallata. Le baracche erano di legno e disposte in fila indiana, una dietro l'altra. Le finestre spesso non avevano i vetri, bensì solo delle coperte per difendersi dal freddo. A circondare il campo vi era, inoltre, del filo spinato.

Il problema della disoccupazione dei profughi era difficile da risolvere: molti profughi non erano iscritti nelle liste di collocamento, o avevano difficoltà ad inserirsi in un ambiente molto differente da quello di provenienza. La maggioranza di essi proveniva da zone di mare, dove esercitava professioni relative alla navigazione e quindi non trovava attività corrispondenti nella provincia aretina.⁹³ I più fortunati avevano il permesso di uscire dal centro e raggiungere luoghi di lavoro esterni, altri invece venivano impiegati in attività all'interno della struttura. All'interno del campo, infatti, sorsero dei laboratori di calzoleria e maglieria che consentirono l'apprendimento di un mestiere e di un'occupazione. Le baracche inizialmente non avevano divisioni murarie interne e le famiglie vivevano in tutte insieme. Solo successivamente vennero ristrutturare e dotate di stufe a legna. Qui vi erano anche scuola, barbiere, centralina elettrica, infermeria, alloggio per gli addetti al centro, asilo, chiesa e magazzini vari. Nei momenti di massima affluenza, il Cpr di Laterina arrivò a ospitare fino a duemila persone.

I servizi igienici erano inadeguati e ancor più problematici durante i mesi invernali. Questa situazione penalizzava in modo particolare gli anziani, spesso incapaci di adattarsi a un

⁹³ <https://eliovirutti.blogspot.com/2017/03/laterina-campo-profughi-istriani-tra.html>

ambiente così scomodo. Tra i più anziani del campo, infatti, ci fu un alto tasso di suicidi. Anche la qualità del cibo distribuito dalla mensa era scarsa: molti profughi, appena ne ebbero la possibilità economica, preferirono utilizzare i pochi soldi ricavati dai lavori quindicinali o forniti dalla Prefettura per acquistare generi alimentari negli spacci interni al campo.⁹⁴

Nonostante le condizioni fossero dure, la presenza di persone provenienti da Fiume, dall'Istria e dalla Dalmazia creava un senso di familiarità: si parlava il proprio dialetto e ci si sentiva, almeno culturalmente, “a casa”. Inoltre, i rapporti con la popolazione di Laterina non furono particolarmente tesi, non vi furono mai conflitti significativi. Un motivo di possibile risentimento locale riguardava piuttosto la politica: finché il centro rimase attivo, la Democrazia Cristiana continuò a governare la zona grazie anche ai voti dei profughi. Alla chiusura della struttura, infatti, il potere amministrativo passò a una giunta di sinistra. La quasi totalità dei residenti del campo votava per la Democrazia Cristiana, e non mancavano pressioni politiche in quella direzione.

Con il passare del tempo, la vita nel campo acquisì una parvenza di normalità. La comunità profuga conviveva anche con gruppi provenienti da altri Paesi, come i greci, anch'essi costretti all'esilio.

Il campo di Laterina era soprannominato dai suoi abitanti “Giarabub”, in riferimento a un'oasi nel deserto libico. Il nome evocava le condizioni ambientali della zona: situato vicino all'Arno, su un terreno sabbioso, il campo era spesso investito da venti improvvisi che sollevavano polveroni incessanti, rendendo l'ambiente ancora più ostile.

⁹⁴ <https://www.anvgd.it/lesodo-giuliano-dalmata-e-il-campo-profughi-di-laterina/>;
<https://www.arezzone.it/attualita/profughi-istriani-laterina-centro-raccolta.html>



Figura 31: Il campo profughi di Laterina visto dall'alto in un'immagine del 1955.⁹⁵



Figura 32: Le baracche di Laterina.⁹⁶

⁹⁵ Valdarnopost.it

⁹⁶ <https://varutti.wordpress.com/2020/09/01/esodo-da-fiume-a-laterina-la-sciavina-per-parete-di-giorno-e-per-dormire-la-notte-1948/>



Figura 33: Gruppo di profughi al campo di Laterina.⁹⁷

Diversa fu la sorte di Mario Stelli e di una parte dei profughi: Stelli, infatti, come tutti i coloro che erano impiegati in aziende con sede in Italia, mantenne il posto di lavoro presso la Tirrenia – Compagnia Italiana di Navigazione – e ciò gli permise di evitare i campi profughi, in quanto in grado di pagare un fitto per un’abitazione. Si trasferì, in un primo momento, a Venezia con la moglie Egle e il figlio Giovanni; tutti i dipendenti fiumani della Tirrenia furono in un primo tempo trasferiti a Venezia per poi essere inviati, negli anni successivi, nelle varie sedi della società in Italia. Stelli, insieme a molti altri, fu trasferito a Napoli dopo tre anni, sede della direzione centrale della società. Nel capoluogo partenopeo egli assunse da subito un ruolo di rilievo nel mondo dell’associazionismo degli esuli, divenendo Presidente della Lega Fiumana di Napoli e, dal 1973, Presidente dell’Esecutivo provinciale dell’ANVGD⁹⁸, di cui fu anche Consigliere Nazionale. Instancabile difensore degli interessi materiali e ideali degli esuli, scomparve a Napoli il 7 febbraio 1996.

⁹⁷ <https://anvgdcomitatoprovincialediudine.wordpress.com/2020/06/24/cuciole-dellesodo-crescono-la-scuola-elementare-al-campo-profughi-di-laterina-1956-1957/>

⁹⁸ Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (<https://www.anvgd.it/>)

Sono queste le parole che Stelli utilizza alla fine dell'intervista per descrivere la delusione all'arrivo in Italia e la speranza, ancora viva ma vana, di tornare nella propria terra:

«Specialmente nei primi anni dell'esodo abbiamo sperato, irrazionalmente, in un ritorno. Dicevamo: la carta dell'ONU stabilisce il principio dell'autodeterminazione e ci illudevano che questo sarebbe stato applicato anche alla nostra situazione. Arrivati che fummo in Italia, il primo impulso fu di riunirsi, di incontrarsi, di associarsi. All'epoca eravamo molto numerosi ed anche molto fiduciosi; per noi l'Italia era ancora l'Italia di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour. Eravamo degli illusi. Ma nell'Italia di allora non ci riconoscevamo, anzi ne avevamo vergogna; la nostra Italia era l'Italia risorgimentale idealizzata. Naturalmente volevamo tornare, ma non in quel regime di oppressione. Cominciammo a pensare agli Stati Uniti d'Europa: sogni e utopie. E continuando a servire una causa, non sapendo neanche noi bene come, siamo diventati vecchi. E ora ricordiamo il “nido perduto”, sempre rimpianto.»⁹⁹



Figura 34: Mario Stelli.¹⁰⁰

⁹⁹ Stelli G., *La memoria che vive*, Storia orale di Mario Stelli, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003, pp. 263-264

¹⁰⁰ Archivio personale



Figura 35: Maria Budicin ed Ernesto Stell, genitori di Mario Stelli.¹⁰¹



Figura 36: La famiglia Stelli. A partire da destra: il primogenito Giovanni, Mario, la moglie Egle e il figlio minore, Guido.¹⁰²

¹⁰¹ Archivio personale

¹⁰² Ibidem



Figura 37: Mario Stelli in veste di Presidente della Lega Fiumana.¹⁰³



Figura 38: Mario Stelli presso il Campo Profughi di Capodimonte (Napoli) in occasione della celebrazione della festa di San Vito, patrono di Fiume.¹⁰⁴

¹⁰³ Archivio personale

¹⁰⁴ Ibidem

5.6 Gli Italiani dei territori dell'Adriatico orientale oggi

Per parlare degli Italiani dei territori dell'Adriatico orientale al giorno d'oggi, è necessario fare una distinzione tra Italiani esuli e Italiani rimasti.

Gli Italiani esuli o, meglio, i loro discendenti, che sono ormai la quasi totalità, sono organizzati in numerose associazioni, come l'*Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia* (AVGN) fondata nel 1947, l'associazione più antica e più importante, che riunisce esuli istriani, fiumani e dalmati in tutta Italia.¹⁰⁵ Altre sono organizzate in base alle località di provenienza (*Associazione Fiumani Italiani nel mondo - Libero Comune di Fiume in esilio*, *Associazione Polesani nel mondo*, *Associazione dei Dalmati Italiani nel Mondo - Libero Comune di Zara in Esilio*, *Famìa Ruvignisa [Famiglia di Rovigno]*). Particolarmente importante è la *Federesuli*, Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, che riunisce diverse realtà associative nate in seno alla diaspora giuliano-dalmata del secondo dopoguerra ed è l'interlocutore ufficiale del governo italiano.¹⁰⁶

Ci sono poi le società scientifiche, tra cui la *Società di Studi Fiumani* (fondata a Fiume nel 1924 e rifondata a Roma nel 1960) che gestisce a Roma l'Archivio Museo Storico di Fiume e pubblica la rivista semestrale "Fiume. Rivista di studi adriatici"¹⁰⁷, la *Società Dalmata di Storia Patria* che pubblica la rivista "Atti e memorie della Società dalmata di storia patria"¹⁰⁸, l'*Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fumano-dalmata* (IRCI), che ha sede a Trieste¹⁰⁹ e il *Circolo Istria*¹¹⁰.

Gli Italiani rimasti, che si trovano oggi sparsi in Croazia e Slovenia, hanno come loro organizzazione ufficiale l'*Unione Italiana* ("L'Unione Italiana è l'organizzazione unitaria, autonoma, democratica e pluralistica degli Italiani delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, di cui esprime l'articolazione complessiva dei bisogni e degli interessi generali

¹⁰⁵ <https://www.anvgd.it/>

¹⁰⁶ <https://www.federesuli.org/>

¹⁰⁷ <https://www.fiume-rijeka.it/>

¹⁰⁸ <https://www.sddsp.it/it/>

¹⁰⁹ <http://www.irci.it/irci/index.php/it/>

¹¹⁰ <https://circoloistria.com/>

e specifici." art. 1 dello Statuto)¹¹¹. Sul territorio sono organizzati in comunità locali, come la Comunità degli Italiani di Fiume¹¹², la Comunità degli Italiani di Pola¹¹³ e così via. Di particolare importanza sul piano scientifico è il *Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*¹¹⁴ che pubblica ricerche di grande importanza (ad oggi oltre 300 volumi) e una rivista, "*I Quaderni del CRSR*".

La minoranza italiana in Croazia e Slovenia ha una casa editrice, l'Edit¹¹⁵, che pubblica due giornali: il quotidiano *La Voce del Popolo* e il mensile *Panorama*.¹¹⁶

Ad oggi quindi, la comunità italiana nelle zone giuliano-dalmate è ridottissima e rappresenta solo una piccola minoranza. Secondo il censimento effettuato nel 2021 in Croazia, gli "Italiani" dichiarati come etnia sono 13.763 persone, cioè circa lo 0,36% della popolazione nazionale e la maggior parte di questi vive nella regione dell'Istria.¹¹⁷ Per quanto riguarda gli Italiani di origine dalmatina, le cifre oggi sono ridottissime: alcune decine o poche centinaia in complesso, distribuiti in varie città costiere.¹¹⁸

Il totale degli Italiani in Croazia si aggira, dunque, intorno alle 14 mila persone.

Nel censimento sloveno del 2002 (ultimo dato ufficiale completo disponibile) risultano registrate 2.258 persone che dichiarano etnia italiana.¹¹⁹ Il numero degli "iscritti" alle associazioni di minoranza italiana in Slovenia è indicato intorno a 3.254 in uno dei report più recenti (2018).¹²⁰

Quindi, ad oggi la comunità italiana riconosciuta in Slovenia è dell'ordine di poche migliaia di persone, verosimilmente tra le 2–3 mila.

¹¹¹ <https://unione-italiana.hr/>

¹¹² <https://cifiume.com/>

¹¹³ <https://www.circolo.hr/>

¹¹⁴ <https://crsrv.org/>

¹¹⁵ <https://edit.hr>

¹¹⁶ <https://lavoce.hr/>; <https://edit.hr/panorama/>

¹¹⁷ https://en.wikipedia.org/wiki/Istrian%E2%80%93Dalmatian_exodus

¹¹⁸ https://en.wikipedia.org/wiki/Dalmatian_Italians

¹¹⁹ https://www.stat.si/popis2002/en/rezultati/rezultati_red.asp?ter=SLO&st=15

¹²⁰ chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://unione-italiana.hr/wp-content/uploads/2024/06/Presentazione_CNI.pdf

In conclusione, è oggi evidente come la presenza italiana in Croazia e Slovenia si sia progressivamente ridotta fino a costituire semplicemente una delle molte minoranze nazionali presenti nei due Paesi. I numeri dei censimenti confermano una realtà demografica ormai limitata, concentrata soprattutto in Istria e in poche comunità della costa adriatica. Eppure, accanto alla dimensione quantitativa, sopravvive un patrimonio identitario e culturale di grande rilevanza e valore: le istituzioni della minoranza – dall’Unione Italiana alle Comunità degli Italiani, dalla Società di Studi Fiumani alle testate giornalistiche come *La Voce del Popolo* – continuano a testimoniare con vitalità lo storico radicamento della presenza italiana.

La comunità giuliano-dalmata, per quanto ormai piccola, mantiene vivo un senso di appartenenza che affonda le proprie radici in secoli di storia condivisa, in secolari stratificazioni culturali e memorie familiari. Questa eredità, custodita attraverso la lingua, le tradizioni e l’attività associativa, rappresenta un elemento identitario capace di superare i confini e il passare del tempo. Così, anche se oggi la componente italiana non è più una delle forze demografiche principali dell’area, il suo contributo storico e culturale rimane parte integrante del mosaico adriatico e continuerà a rappresentare un ponte tra le due sponde del mare e tra le diverse comunità che lo abitano.



Figura 39: Palazzo Modello a Fiume, attuale sede della Comunità degli Italiani.¹²¹

¹²¹ Archivio personale

Conclusioni

La ricerca si è concentrata sulla ricostruzione delle origini, delle cause — sia profonde sia più recenti — e dello svolgimento dell'esodo giuliano-dalmata. Il lavoro è stato condotto ponendo particolare attenzione ai sentimenti provati dalle vittime, presentando l'evento non solo dal punto di vista storico-oggettivo, ma anche da quello umano ed emotivo, aspetto altrettanto importante nella ricostruzione della Storia.

L'argomento è stato affrontato con grande interesse e coinvolgimento, grazie alla vicinanza da me avvertita nei confronti di tale avvenimento storico: esso costituisce, infatti, parte integrante della storia della mia famiglia, delle mie radici e, in un certo senso, di ciò che sono anch'io. Ridare "vita" alla voce del mio bisnonno attraverso la sua testimonianza è stato per me gratificante e formativo, oltre a essere stato anche un modo per conoscere la sua persona e la sua storia, non avendo avuto la fortuna di farlo personalmente.

La ricerca mi ha quindi permesso non solo di approfondire gli avvenimenti storici che hanno segnato i territori dell'Adriatico orientale, ma soprattutto di capire come abbiano influito sulla storia della mia famiglia e dei suoi membri: come il mio bisnonno abbia vissuto l'esodo e quali ripercussioni esso abbia avuto su mio nonno, allora un bambino di soli quattro anni, ma già esule.

Desidero concludere il mio lavoro con una poesia di Gino Brazzoduro, poeta fiumano nato nel 1925 che visse in prima persona il dramma dell'esodo. Brazzoduro racchiude nella sua poesia "*Verso la terra promessa*" la sofferenza provata da ciascun esule: il senso di smarrimento davanti a un futuro incerto, la perdita improvvisa del luogo che fino a poco prima era ritenuto casa, ma anche la tenacia di chi va avanti ancora nonostante tutto.

"*Verso la terra promessa*" non restituisce soltanto la memoria di un'epoca, ma anche la dimensione umana di quella vicenda: il dolore, il senso di vuoto, la ricerca ostinata di un senso. Attraverso la sua voce, l'esperienza dell'esodo non è soltanto ricordata, ma compresa dall'interno, in quanto vissuta in prima persona: un gesto necessario per restituire valore e profondità a una storia spesso trascurata, ma che continua a segnare l'identità delle persone e dei luoghi coinvolti.

Verso la terra promessa

Già troppe volte

esuli

abbiamo dovuto abbandonare

l'Egitto.

Ora sappiamo:

oltre il deserto

nessuna terra

ci è promessa.

Solo nel passo ostinato

si compie il riscatto,

nella polvere dell'esodo

la sola redenzione.

Né arresi

né rassegnati

ad uno ad uno cadremo

inutile sasso fra i sassi,

volti nella giusta direzione.

Da: Tra Scilla e Cariddi, Pisa 1989, Giardini editori

Bibliografia

Di Giusto S., *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di liberazione, 2005.

Ercolani A., *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009.

Giuricin L., «Quei dodicimila documenti dell'esodo», in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 28, II semestre 1994; Id., «Altri 7.000 documenti dell'operazione esodo», in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 29, I semestre 1995.

Kobler G., *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Lint Editoriale, 1986, vol. I.

AA. VV., *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 7, 2003.

AA. VV., *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 52, 2024.

Pupo R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli (BUR), 2006.

Società di Studi Fiumani – Hrvatski Institut za Povijest Zagreb, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) / Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939.-1947.)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2002.

Stelli G., *La memoria che vive. Storia orale di Mario Stelli*, Roma, Società di Studi Fiumani – Archivio Museo storico di Fiume, 2003.

Stelli G., *Storia di Fiume: dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2016.

Stelli G., Micich M., *Perché il Giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al dialogo europeo: la legge 92/2004 compie vent'anni*, Roma, Aracne, 2024.

Stelli G., Micich M., Guiducci P., Loria E., *Foibe, esodo, memoria: il lungo dramma dell'italianità nelle terre dell'Adriatico orientale*, Roma (Genzano di Roma), Aracne, 2023.

Madieri M., *Verde acqua*, Torino, Einaudi, 1987.

Micich M., *Togliatti, Tito e la Venezia Giulia*, Roma, Ugo Mursia Editore, 2025.

Brazzoduro G., *Tra Scilla e Cariddi*, Pisa, Giardini editori, 1989.

Sitografia

1. https://it.wikipedia.org/wiki/Questione_adriatica
2. <https://www.ilsussidiario.net/news/cose-lesodo-giuliano-dalmata-emigrazione-forzata-degli-italiani-dalla-venezia-giulia/2799282/>
3. <https://it.wikipedia.org/wiki/Illiria>
4. [https://www.treccani.it/enciclopedia/illirismo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/illirismo_(Enciclopedia-Italiana)/)
5. https://www.scuolaeconfineorientale.it/site/documenti/DISPENSA_FEDERESUL_I_STORIA_ISTRIA_ESODO_FOIBE_2009.pdf
6. <https://www.treccani.it/enciclopedia/ausgleich/>
7. https://it.wikipedia.org/wiki/Trattato_di_Sch%C3%B6nbrunn
8. https://it.wikipedia.org/wiki/Province_Illiriche
9. https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_dei_Serbi,_Croati_e_Sloveni
10. [https://www.treccani.it/enciclopedia/impresa-di-fiume_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/impresa-di-fiume_(Dizionario-di-Storia)/)
11. <https://www.treccani.it/vocabolario/politica-di-assimilazione/>
12. https://it.wikipedia.org/wiki/Temistocle_Testa
13. https://issuu.com/rivista.militare1/docs/maresciallo_guardia_di_finanza_antonio_f/s/15725645
14. https://iris.unica.it/retrieve/e2f56ed8-43d2-3eaf-e053-3a05fe0a5d97/Sulas_PhD_Thesis.pdf
15. <https://presidenza.governo.it/USG/GiornoRicordo/index.html>
16. [https://www.treccani.it/enciclopedia/panslavismo_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/panslavismo_(Dizionario-di-Storia)/)
17. <https://www.treccani.it/enciclopedia/nazionalismo/>
18. <https://www.treccani.it/enciclopedia/irredentismo/>
19. <https://www.fattiperlastoria.it/impresa-di-fiume/>
20. <https://www.treccani.it/enciclopedia/autodeterminazione-dei-popoli/>
21. <https://www.fiume-rijeka.it/materiali/>
22. <https://languages.oup.com/google-dictionary-it/>
23. <https://www.valigiablu.it/guerra-fascista-jugoslavia/>
24. https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_di_Jugoslavia

25. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.granatieridisardegna.it/conferenze%20bonelli/fiume/fiume.pdf
26. <https://www.anvgd.it/3-maggio-1945-loccupazione-titina-di-fiume/>
27. <https://www.arcipelagoadriatico.it/3-maggio-1945-una-data-nefasta-per-fiume/>
28. [https://www.treccani.it/enciclopedia/foibe_\(Enciclopedia-Italiana\)/à](https://www.treccani.it/enciclopedia/foibe_(Enciclopedia-Italiana)/à)
29. <https://it.wikipedia.org/wiki/Foiba>
30. <https://www.focus.it/cultura/storia/foibe-cose-da-sapere>
31. <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/270/Foibe>
32. [https://www.treccani.it/enciclopedia/comintern_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/comintern_(Dizionario-di-Storia)/)
33. <https://www.ilcentro.it/blog/13-novembre-1.3217386>
34. https://it.wikipedia.org/wiki/Massacri_delle_foibe
35. https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2016/11/6-1944-La-liberazione-ZARA_LR.pdf
36. <https://confinepiulungo.it/14-lautunno-1943/>
37. <https://www.anvgd.it/2-novembre-1943-inizia-il-bombardamento-di-zara/>
38. https://it.wikipedia.org/wiki/Bombardamenti_di_Zara
39. <https://www.vipiu.it/leggi/giorno-foibe-riflessioni-memoria/>
40. <https://www.coordinamentoadriatico.it/18-settembre-in-istria-le-prime-stragi-delle-foibe/>
41. <https://www.bellunopress.it/2022/02/10/giorno-del-ricordo-esodo-giuliano-dalmata-di-andrea-stella/>
42. <https://www.ilfoglio.it/cultura/2022/03/19/news/la-fuga-da-pola-nel-1947-una-storia-di-dolore-e-violenza-piu-attuale-che-mai-3822857/>
43. <https://www.gravita-zero.it/giorno-del-ricordo-le-foibe-spiegate-ai-ragazzi-2/>
44. https://www.regionestoriafvg.eu/upload/allegati/Esodo_giuliano-dalmati.pdf
45. <https://www.padriciano.org/gallery/documenti/>
46. <https://www.padriciano.org/fotogallery/location/>
47. <https://eliovarutti.blogspot.com/2018/07/esuli-da-fiume-udine-e-novara-la.html>
48. <https://eliovarutti.blogspot.com/2017/03/laterina-campo-profughi-istriani-tra.html>
49. <https://www.anvgd.it/lesodo-giuliano-dalmata-e-il-campo-profughi-di-laterina/>

50. <https://www.arezzone.it/attualita/profughi-istriani-laterina-centro-raccolta.html>
51. https://it.wikipedia.org/wiki/Norma_Cossetto
52. <https://www.anvgd.it/>
53. <https://www.federesuli.org/>
54. <https://www.fiume-rijeka.it/>
55. <https://www.sddsp.it/it/>
56. <http://www.irci.it/irci/index.php/it/>
57. <https://circoloistria.com/>
58. <https://unione-italiana.hr/>
59. <https://cifiume.com/>
60. <https://www.circolo.hr/>
61. <https://crsrv.org/>
62. <https://edit.hr>
63. <https://lavoce.hr/>
64. <https://edit.hr/panorama/>
65. https://en.wikipedia.org/wiki/Istrian%E2%80%93Dalmatian_exodus
66. https://en.wikipedia.org/wiki/Dalmatian_Italians
67. https://www.stat.si/popis2002/en/rezultati/rezultati_red.asp?ter=SLO&st=15
68. https://unione-italiana.hr/wp-content/uploads/2024/06/Presentazione_CNI.pdf
69. <https://www.normattiva.it/eli/id/1948/05/31/048U0556/CONSOLIDATED/19520324>
70. <https://www.padriciano.org/storia/>
71. <https://youtu.be/9UhB0dNREww?si=yN2Q7fQxy7EJukQv>

Allegati

Lavoro di maturità Indicazioni per gli studenti riguardo all'uso di AI Chatbot (AIC)

Premessa

Nota bene Si indicano genericamente con la sigla **AIC** i Chatbot alimentati da software di intelligenza artificiale, quali ChatGPT, CoPilot, Gemini, Poe, Perplexity, ecc.

Nel capitolo dedicato al lavoro di maturità, il recente Piano quadro degli studi per le scuole di maturità¹ riconosce che «l'uso degli strumenti digitali riveste un ruolo chiave nell'acquisizione e nell'uso di informazioni e nell'elaborazione e presentazione del lavoro». Aggiunge, tuttavia, che l'uso di questi strumenti richiede la massima onestà e consapevolezza, dal momento che «di principio, l'attitudine a elaborare il lavoro di maturità in maniera autonoma costituisce una condizione fondamentale per lo sviluppo personale e per l'idoneità agli studi universitari». Ricorda, infine, l'importante ruolo che il lavoro di maturità può svolgere nella costruzione, da parte degli allievi, di solide competenze linguistiche e testuali: «il lavoro di maturità (...) contribuisce (...) in misura considerevole all'acquisizione delle competenze linguistiche generali, sia attraverso la sua redazione che al momento della sua presentazione».

Qui di seguito gli allievi trovano alcune indicazioni su come usare gli AIC in modo efficace e consapevole, nel pieno rispetto di quegli obiettivi di autonomia, rigore metodologico e onestà intellettuale che il lavoro di maturità ha l'esplicito compito di aiutarli a sviluppare.

Come usare gli AIC

Un allievo può pensare di ricorrere utilmente agli AIC

- per cercare informazioni;
- per disporre di tesi e argomenti da sviluppare criticamente alla luce delle proprie ricerche e delle proprie riflessioni;
- per disporre di materiale da comparare a quello fornito da altre fonti.

Se decide di servirsi di un AIC, l'allievo deve tenere costantemente informato il docente responsabile del suo lavoro di maturità e confrontarsi con lui, in modo da evitare errori di metodo o di merito: gli deve spiegare le proprie intenzioni, presentargli i dati che ha ricavato dalle conversazioni con gli AIC, indicargli che uso vuole farne nella propria ricerca e discutere con lui dubbi e osservazioni critiche.

Come indicare il ricorso agli AIC

I testi elaborati dagli AIC vanno trattati come quelli che si ricavano da libri, riviste, siti internet tradizionali: l'allievo può farne uso nel proprio lavoro, **a condizione che ne indichi chiaramente il carattere di citazione e li corredi del puntuale riferimento alla fonte.**

Tuttavia, al contrario delle fonti cartacee e delle pagine rintracciate in rete attraverso i motori di ricerca, che perlopiù in caso di bisogno possono essere ritrovate e consultate dai lettori, i risultati di una

¹ CDPE, Plan d'études cadre – Ecoles de maturité gymnasiale (Berna 2024), pp. 109-113 (www.edk.ch/it/sistema-educativo/info/piani-di-studio). La versione italiana del PQS sarà disponibile all'inizio dell'anno scolastico 2025/26; le citazioni sono state tradotte preventivamente.

Allegato 1

Lavoro di maturità - Dichiarazione di autenticità

Io Clio Carla Vorschulze, classe 4B, confermo che ho redatto il lavoro di maturità allegato nel rispetto di tutte le indicazioni ricevute nelle *Disposizioni per gli allievi* e nelle *Indicazioni riguardo all'uso di AI Chatbot*.

In particolare dichiaro che il lavoro presentato è il risultato di un progetto condotto individualmente / in un piccolo gruppo ma che documenta la parte da me svolta, che non è stato commissionato a terzi e che non configura nessuna forma di plagio.

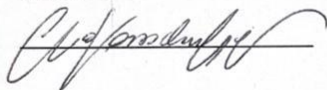
Dichiaro infine di essere consapevole che omettere di indicare in generale le fonti di idee, concetti, formulazioni altrui costituisce un'azione contraria allo spirito e agli scopi del lavoro e può portare alla sua non accettazione.

In fede.

Luogo e data

Viganello, 7/01/26

Firma



ChatGPT

Cos'erano le provincie illiriche?

Le **Province Illiriche** erano un'entità amministrativa dell'Impero francese di **Napoleone Bonaparte**, esistita tra il **1809 e il 1814**.

Contesto storico

Dopo la sconfitta dell'Impero austriaco nella **guerra della Quinta coalizione** (1809), l'Austria fu costretta a firmare il **Trattato di Schönbrunn**. In base a questo trattato, l'Austria cedette ampi territori all'Impero francese.

Dove si trovavano

Le Province Illiriche comprendevano territori oggi appartenenti a:

- **Slovenia**
- **Croazia** (costa dalmata e parte dell'entroterra)
- **Bosnia nord-occidentale**
- Parte del **Friuli-Venezia Giulia** (es. Trieste, Gorizia)

Capitale

- La capitale amministrativa era **Lubiana** (in tedesco Laibach, oggi in Slovenia).

Organizzazione

Le Province Illiriche **non erano parte del Regno d'Italia** (che era un altro stato satellite napoleonico), ma erano **direttamente amministrate da Parigi**, come parte dell'Impero francese.

Obiettivi e significato

Napoleone le istituì per:

- **Controllare l'Adriatico orientale** e limitare l'influenza austriaca e inglese.
- Diffondere **le riforme napoleoniche**, come il **Codice Civile**, l'abolizione dei privilegi feudali, nuove strutture amministrative e legali.
- Rafforzare **la presenza francese nei Balcani**.

Fine delle Province Illiriche

Nel **1814**, con la caduta di Napoleone, le Province furono **restituite all'Impero austriaco** e divennero parte del regno asburgico, fino alla fine della Prima guerra mondiale.

Perché sono importanti oggi?

- Furono un esempio precoce di **modernizzazione legale e amministrativa nei Balcani**.
- Segnarono l'inizio della diffusione di **idee nazionali e liberali** in queste aree.
- Hanno lasciato una **traccia duratura nella memoria storica slovena e croata**, spesso viste come un periodo di progresso.

Se ti servono mappe o approfondimenti sui confini precisi o sull'impatto culturale, posso fornirli.

come mai questo fu alla base dell'inizio dei conflitti tra italiani e croati sloveni?

Le **Province Illiriche**, istituite da Napoleone tra il 1809 e il 1814, rappresentarono un esperimento amministrativo che, pur di breve durata, ebbe un impatto duraturo sulle dinamiche etniche e nazionali dell'Adriatico orientale.

Unificazione amministrativa e risveglio nazionale

Per la prima volta, Sloveni, Croati e Serbi si trovarono riuniti in un'unica entità statale sotto l'amministrazione francese. Questo favorì la diffusione di idee illuministe e nazionali, ponendo le basi per il successivo movimento dell'**illirismo**, che mirava a unire culturalmente e politicamente gli Slavi del Sud. ([treccani.it](https://www.treccani.it))

Riforme e cambiamenti sociali

L'introduzione del **Codice Civile Napoleonico**, l'abolizione dei privilegi feudali e la promozione dell'istruzione in lingua locale portarono a una modernizzazione delle strutture sociali e legali. Tuttavia, queste riforme alterarono gli equilibri preesistenti, creando nuove élite e alimentando rivalità tra le diverse comunità etniche.

Contrasti etnici e nazionali

Nel corso del XIX secolo, con l'espansione dei movimenti nazionali, emersero tensioni tra le comunità italiane e slave. L'**irredentismo italiano** rivendicava territori abitati da italiani sotto dominio austro-ungarico, mentre i movimenti nazionali sloveni e croati aspiravano all'autonomia o all'unificazione con altri popoli slavi. Queste aspirazioni contrastanti portarono a conflitti politici e culturali, soprattutto in regioni come l'Istria e la Dalmazia.

Dopo la Prima Guerra Mondiale

Il crollo dell'Impero Austro-Ungarico e la successiva ridefinizione dei confini alimentarono ulteriormente le tensioni. L'Italia annetté territori con popolazioni slave, mentre il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni rivendicava aree con presenze italiane. Queste dispute sfociarono in episodi di violenza, come gli **incidenti di Spalato** nel 1920, dove scontri tra italiani e croati causarono vittime da entrambe le parti. (it.wikipedia.org, it.wikipedia.org)

Esodo e conseguenze

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'annessione di territori italiani alla Jugoslavia portò all'**esodo giuliano-dalmata**, con circa 250.000 italiani costretti a lasciare le loro terre d'origine. Questo evento segnò profondamente le relazioni tra le comunità italiane e slave, lasciando cicatrici che influenzano ancora oggi la memoria collettiva. (regionestoriafvg.eu)

In sintesi, le Province Illiriche, pur esistendo per un breve periodo, innescarono processi di risveglio nazionale e trasformazioni sociali che, nel contesto delle ambizioni contrastanti dei movimenti italiani e slavi, contribuirono all'emergere di conflitti etnici e politici nell'Adriatico orientale.

parlami della storia della presenza italiana nei territori giuliano dalmati

La **storia della presenza italiana nei territori giuliano-dalmati** (che comprendono principalmente l'Istria, Fiume, Zara e parte della Dalmazia) è lunga, complessa e intrecciata con le vicende del mondo romano, veneziano, asburgico e contemporaneo. Si tratta di una presenza culturale, linguistica e storica radicata nei secoli, ma drammaticamente ridimensionata nel XX secolo.

1. Le origini: romanizzazione e identità latina (II sec. a.C. – V sec. d.C.)

- I territori costieri orientali dell'Adriatico (Istria e Dalmazia) furono conquistati da **Roma** tra il II e il I secolo a.C.
- Con l'arrivo dei Romani, si avviò un lungo processo di **romanizzazione**: nacquero città come **Tergeste (Trieste), Pola, Parentium (Parenzo), Spalato, Zara**, ecc.
- Si diffusero il **latino**, il **diritto romano**, l'urbanizzazione e i costumi della civiltà romana. Da questa base latina si svilupparono nel Medioevo i dialetti **romanzi adriatici**.

2. Medioevo e Venezia: continuità romanica e affermazione italiana (VI – XVIII secolo)

- Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476), le coste adriatiche continuarono a essere abitate da popolazioni **romanze**, resistendo a invasioni slave e germaniche.
- Dal **IX secolo**, la **Repubblica di Venezia** estese progressivamente il suo controllo sull'Istria e sulla Dalmazia, dominandole quasi ininterrottamente fino al 1797.
- Sotto Venezia:
 - Le città mantennero un'identità fortemente **italiana/veneziana**.
 - Si affermò l'uso dell'**italiano** (e del **veneto**) come lingua ufficiale e culturale.
 - Le **élite urbane** erano italiane, mentre la popolazione slava viveva soprattutto nell'entroterra.

AT 3. Il dominio asburgico e l'epoca nazionale (1797 – 1918)

- Con la **caduta di Venezia (1797)**, l'Istria e la Dalmazia passarono prima ai Francesi e poi agli **Asburgo**, entrando stabilmente nell'Impero Austro-Ungarico.

- Le città costiere (Zara, Spalato, Pola, Fiume) rimasero **italofone**, ma l'Impero favorì gradualmente la crescita delle identità **croata e slovena**.
- Nella seconda metà dell'800 esplose il conflitto **nazionale ed etnico** tra italiani e slavi:
 - Gli italiani difendevano la loro preminenza storica e culturale.
 - I croati e sloveni rivendicavano diritti nazionali ed espansione linguistica.

π 4. L'unione all'Italia e l'italianizzazione (1918 – 1947)

- Dopo la **Prima Guerra Mondiale**, l'Istria, Fiume e Zara furono annesse al **Regno d'Italia** (Zara nel 1920, Fiume nel 1924).
- Durante il fascismo, si attuarono **politiche di italianizzazione forzata**:
 - Chiusura di scuole slave, imposizione della lingua italiana, toponomastica cambiata.
 - Molti croati e sloveni emigrarono o furono discriminati.
- L'italianità era però fortemente radicata in molte città, dove la popolazione era a **maggioranza italiana** (es. Zara, Pola, Parenzo, Rovigno, Capodistria).

🔥 5. La Seconda Guerra Mondiale e l'esodo giuliano-dalmata (1943 – 1956)

- Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, iniziò una **fase tragica**:
 - Le foibe: rappresaglie jugoslave in cui vennero uccisi anche molti civili italiani.
 - L'avanzata di Tito portò all'annessione dei territori alla **Jugoslavia comunista**.
- Tra il 1943 e il 1956 avvenne l'**esodo giuliano-dalmata**:
 - Circa **250.000 – 300.000 italiani** lasciarono o furono costretti a lasciare le terre d'origine.
 - Le città italiane si svuotarono quasi del tutto. Molti esuli si stabilirono in Italia.

📌 6. Oggi: minoranze e memoria

- Attualmente, gli italiani rimasti in Istria, Fiume e Dalmazia sono una **minoranza tutelata** costituzionalmente in **Slovenia e Croazia**.

- In città come **Capodistria, Pola, Rovigno, Fiume**, esistono **scuole, giornali e istituzioni italiane**.
- La memoria dell'esodo e dell'italianità perduta è oggi oggetto di studi, celebrazioni (es. **Giorno del Ricordo**, 10 febbraio) e, in parte, di riconciliazione.

In sintesi:

Periodo	Presenza italiana
Antichità romana	Dominante, latinizzazione profonda
Medioevo veneziano	Fortemente presente, identità urbana italiana
Periodo asburgico	Maggioranza nelle città, minoranza in declino
Periodo italiano	Politica di italianizzazione
Dopo il 1945	Esodo e quasi totale scomparsa
Oggi	Minoranza riconosciuta in Croazia e Slovenia

Se vuoi, posso anche aiutarti a creare una **linea del tempo illustrata** o suggerire letture e fonti storiche affidabili per approfondire. Ti interessa?

migliora e amplia questo testo se necessario con altre info: Parallelamente, la presenza slava – in particolare croata e slovena – seguì un percorso storico differente. Le prime tribù slave cominciarono a insediarsi nella regione a partire dal VI secolo, in seguito alle grandi migrazioni che seguirono il collasso dell'Impero Romano d'Occidente. A partire dall'VIII secolo, questi insediamenti divennero più stabili e si svilupparono in parallelo con le popolazioni romanizzate preesistenti. Difatti, la mescolanza culturale fu inevitabile, anche se spesso accompagnata da conflitti o da marcate divergenze nei modelli di organizzazione sociale e nei riferimenti politici, dovute naturalmente a profonde differenze culturali.

Nel corso dei secoli, parte dei territori orientali adriatici fu inglobata nella Repubblica di Venezia, mentre altri furono integrati nei domini asburgici, in particolare a partire dal XVI secolo. Dopo la caduta della Serenissima, sancita dal Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, l'Istria e la Dalmazia passarono sotto il controllo austriaco. Dopo un breve periodo di dominazione francese durante le guerre napoleoniche, nel 1814, con la

Restaurazione, queste terre furono definitivamente annesse all'Impero d'Austria (formalmente istituito nel 1804).

Durante il periodo asburgico, specialmente nel XIX secolo, la regione fu oggetto di politiche di germanizzazione e, più tardi, di slavizzazione, che alimentarono le tensioni tra le diverse comunità etniche. In questo contesto, l'identità nazionale italiana cominciò a essere rivendicata in maniera sempre più marcata, soprattutto a partire dal Risorgimento. Le tensioni tra italiani e slavi si acuirono nel Novecento, in particolare dopo la Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico, eventi che portarono a nuove configurazioni politiche e a rivendicazioni territoriali contrapposte.

Ecco una versione migliorata e ampliata del tuo testo. Ho curato la scorrevolezza sintattica, arricchito il contenuto storico e dato coerenza narrativa, mantenendo il tono informativo:

Parallelamente alla presenza latina-italiana, l'insediamento delle popolazioni slave — in particolare **croate e slovene** — seguì un percorso storico profondamente differente. Le prime tribù slave iniziarono a penetrare nei territori dell'Adriatico orientale a partire dal **VI secolo**, nell'ambito delle grandi migrazioni che sconvolsero l'Europa dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.). Questi flussi migratori portarono popolazioni slave a stabilirsi nella penisola balcanica e lungo le zone interne dell'Istria e della Dalmazia, inizialmente in modo sporadico e poi, a partire dall'**VIII secolo**, con insediamenti sempre più stabili e organizzati.

La loro presenza si sviluppò in parallelo con le comunità romanizzate costiere, che avevano mantenuto lingua, cultura e istituzioni di derivazione latina. **La mescolanza culturale fu in parte inevitabile**, soprattutto nei territori di frontiera e nelle aree rurali, ma fu spesso accompagnata da conflitti o da marcate divergenze nei modelli di organizzazione sociale, religiosi e politici. Le popolazioni slave erano prevalentemente organizzate in comunità tribali con strutture socio-politiche differenti rispetto a quelle urbane e comunali delle popolazioni latine. Le divergenze erano dovute non solo alle origini etniche e linguistiche, ma anche al diverso rapporto con le grandi potenze dell'epoca, come l'Impero Bizantino, la Chiesa di Roma, la Repubblica di Venezia e, più tardi, l'Impero Asburgico.

Nel corso dei secoli successivi, le sorti politiche della regione variarono sensibilmente. Parte dei territori costieri — in particolare molte città della Dalmazia e dell'Istria — furono **gradualmente inglobati nella Repubblica di Venezia**, a partire dal IX secolo. Venezia esercitò un dominio marittimo solido e duraturo, basato sulla protezione dei traffici commerciali e sul mantenimento di un'identità culturale italiana nei centri urbani.

Altri territori, invece, in particolare quelli interni e montani, finirono sotto l'influenza diretta o indiretta dell'**Impero Asburgico**, che dal XVI secolo ampliò progressivamente il proprio controllo sulla regione.

Dopo la caduta della Serenissima, sancita dal **Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797**, i territori veneziani — inclusa l'Istria e gran parte della Dalmazia — passarono sotto la sovranità austriaca. Seguirono alcuni anni di **dominazione francese** durante le guerre napoleoniche (sotto il Regno Italico e le Province Illiriche), ma con il **Congresso di Vienna del 1815**, in piena **Restaurazione**, l'Austria consolidò il proprio controllo su tutta l'area, integrandola nell'Impero austriaco, che nel 1867 sarebbe divenuto **Impero Austro-Ungarico**.

Nel corso del XIX secolo, la politica imperiale fu caratterizzata da tentativi alterni di **germanizzazione**, soprattutto nell'istruzione e nell'amministrazione, e successivamente da politiche favorevoli alla **slavizzazione**, nel tentativo di contrastare la crescente influenza del nazionalismo italiano, che trovava espressione culturale e politica nel contesto del **Risorgimento**. Queste politiche divisive alimentarono le tensioni tra le diverse comunità etniche, che coesistevano spesso in equilibrio precario, specialmente nelle aree urbane plurilingue come **Fiume, Pola, Zara, Capodistria e Trieste**.

L'identità nazionale italiana cominciò così a essere rivendicata con forza crescente, anche attraverso associazioni culturali, scuole italiane, giornali e movimenti patriottici. Le tensioni etniche si acuirono ulteriormente nel **Novecento**, soprattutto dopo la **Prima guerra mondiale**, che portò alla **dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico** e alla nascita di nuovi stati, come il **Regno dei Serbi, Croati e Sloveni** (poi Jugoslavia). Questo rimescolamento geopolitico diede origine a **rivalità territoriali contrapposte**, che sarebbero sfociate in controversie durissime nel corso del XX secolo, comprese l'annessione italiana di parte dell'Istria e della Dalmazia, le **foibe**, e l'**esodo giuliano-dalmata**.

Fammi sapere se desideri che prosegua con il periodo fascista, la seconda guerra mondiale, l'epoca jugoslava o la situazione contemporanea.

aggiungi qualche info sull'Illirismo a questo testo: (...) le quali posero le basi per il successivo movimento dell'Illirismo, che mirava a unire culturalmente e politicamente gli Slavi del Sud. Il movimento illirico trae il suo nome dagli antichi Illirî, considerati erroneamente antenati delle varie stirpi slave meridionali. propugnava l'ideale di un'unità culturale e politica dei popoli slavo-meridionali,

Ecco un'integrazione al tuo testo con maggiori informazioni sull'illirismo, mantenendo uno stile coerente:

(...) le quali posero le basi per il successivo movimento dell'illirismo, che mirava a unire culturalmente e politicamente gli Slavi del Sud. Il movimento illirico trae il suo nome dagli antichi Illiri, considerati erroneamente antenati delle varie stirpi slave meridionali. Propugnava l'ideale di un'unità culturale e politica dei popoli slavo-meridionali, soprattutto nell'ambito del Regno d'Ungheria, dove i Croati temevano l'assimilazione da parte della componente magiara. Nato in Croazia negli anni Trenta dell'Ottocento, il movimento fu guidato da figure come Ljudevit Gaj, che promosse l'uso di una lingua letteraria comune e la standardizzazione dell'alfabeto. L'illirismo ebbe anche un forte risvolto letterario e culturale: incoraggiò la produzione di opere in lingua slava meridionale e la riscoperta delle tradizioni popolari, nel tentativo di rafforzare un'identità collettiva condivisa tra Croati, Serbi, Sloveni e Bosniaci.

Fammi sapere se vuoi che l'approfondimento sia più orientato agli aspetti politici, letterari o linguistici.

cos'era la componente magiara?

La **componente magiara** si riferisce alla **popolazione ungherese** (i **Magiari**) all'interno del **Regno d'Ungheria**, che faceva parte dell'Impero Asburgico (poi Impero Austro-Ungarico).

Nel contesto del XIX secolo, in particolare durante il periodo del **Risorgimento nazionale ungherese**, i Magiari cercavano di **rafforzare la propria identità nazionale** e di **centralizzare il potere** a discapito delle altre etnie presenti nel regno, come Croati, Slovacchi, Romeni e Serbi. Questo processo viene spesso chiamato **magiarizzazione**, e comprendeva:

- l'imposizione della **lingua ungherese** nell'amministrazione, nell'istruzione e nei media,
- la riduzione dell'uso delle lingue locali,
- la marginalizzazione delle culture e delle autonomie regionali.

Per i **Croati**, che facevano parte del Regno d'Ungheria ma erano una nazione distinta, questa pressione era vista come una **minaccia all'identità culturale e politica**, e fu una delle cause principali che portarono alla nascita dell'**illirismo**, il quale cercava un'unità slava come risposta alla dominazione magiara.

Rendi questo testo unito e coeso: Fino all'Ottocento, le popolazioni di lingua romanza e slava vissero pacificamente. L'arrivo degli austriaci in Istria, peraltro già presenti nella parte più interna della penisola, portò diverse trasformazioni sociali ed amministrative. Il centro di gravità della regione si spostò da Venezia a Trieste, che ne ereditò tutte le funzioni. Dopo la battaglia di Austerlitz, nell'ambito della pace di Presburgo (1805), il Veneto, l'Istria e la Dalmazia passarono dal dominio asburgico a quello di Napoleone, imperatore dei Francesi. Nel marzo 1806 Napoleone aggregò ufficialmente l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia. Dopo alterne vicende, i francesi rimasero sulla costa orientale dell'Adriatico sino al 1813, quando gli austriaci ripresero il controllo della penisola istriana e della costa dalmata. La nuova amministrazione asburgica portò un'efficiente burocrazia e un senso dello Stato che si innestò sul substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo XIX divenne tuttavia irreversibile la presa di coscienza nazionale di strati sempre più ampi delle popolazioni italiane, slovene e croate residenti all'interno dell'impero. I primi dissidi e conflitti di carattere nazionale tra italiani, croati e sloveni ebbero origine a partire dal periodo napoleonico: l'istituzione delle Province Illiriche (1809-1813), un'unità amministrativa istituita dall'Impero francese, determinò la nascita delle prime ostilità.

Ecco una versione più fluida e coesa del tuo testo, con una struttura narrativa più chiara e collegamenti logici tra le frasi:

Fino all'Ottocento, le popolazioni di lingua romanza e slava presenti nella regione vissero per lo più pacificamente. L'arrivo degli Austriaci in Istria — dove già erano presenti nella parte più interna della penisola — segnò però l'inizio di profonde trasformazioni sociali e amministrative. Il centro di gravità dell'area si spostò da Venezia a Trieste, che ne ereditò gradualmente tutte le funzioni politiche ed economiche.

A seguito della battaglia di Austerlitz e della pace di Presburgo (1805), il Veneto, l'Istria e la Dalmazia passarono dal controllo asburgico a quello di Napoleone, imperatore dei Francesi. Nel marzo 1806, Napoleone aggregò ufficialmente l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia. Dopo alterne vicende, i Francesi mantennero il dominio sulla costa orientale dell'Adriatico fino al 1813, anno in cui gli Austriaci ripresero il controllo della penisola istriana e della Dalmazia.

La nuova amministrazione asburgica introdusse un apparato burocratico efficiente e un forte senso dello Stato, che si innestarono sul substrato civile e culturale lasciato dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Tuttavia, verso la metà del XIX secolo, cominciò a

emergere in modo sempre più deciso una coscienza nazionale tra le popolazioni italiane, slovene e croate dell'impero.

I primi contrasti a sfondo nazionale tra queste comunità affiorarono già nel periodo napoleonico, in particolare con l'istituzione delle **Province Illiriche** (1809–1813), un'unità amministrativa creata dall'Impero francese, che contribuì ad accentuare le differenze culturali e politiche. Proprio in questo contesto iniziarono a manifestarsi le prime tensioni tra italiani, croati e sloveni, preludio dei conflitti nazionali che avrebbero segnato l'area nei decenni successivi.

Fammi sapere se vuoi anche un riassunto o un adattamento per uso scolastico.

rendi questa frase più fluida: Nel caso di quello italiano del 1921, invece, non fu considerato il gran numero di Italiani presenti sul territorio fiumano, in quanto la città, al tempo, in seguito al Trattato di Rapallo, era divenuta Stato libero indipendente.

Certo! Ecco una versione più fluida e scorrevole della frase:

"Nel caso italiano del 1921, invece, non si tenne conto dell'elevato numero di italiani presenti nel territorio di Fiume, poiché, all'epoca, la città era diventata uno Stato libero e indipendente in seguito al Trattato di Rapallo."

Fammi sapere se vuoi un tono più formale, accademico o narrativo.

migliora un po' questo testo: Un altro avvenimento che contribuì alla modifica della dinamica politica delle nazionalità nei territori dell'Adriatico orientale fu la nascita del Regno d'Italia. Quest'ultimo, proclamato il 17 marzo 1861, diventa un essenziale punto di riferimento politico per le nazionalità dell'Impero e costituisce la premessa dello sviluppo dei vari irredentismi nazionali. È soprattutto a partire da questi anni che si verifica un progressivo e inarrestabile passaggio da una coscienza nazionale di tipo culturale, conciliabile con l'appartenenza politica ad uno Stato plurinazionale, come l'Impero d'Austria, ad una coscienza nazionale di tipo politico. Quest'ultima si identifica nell'ideologia di nazionalismo, la quale opera per l'identificazione di nazione e Stato, respingendo l'idea di uno Stato plurinazionale e plurilinguistico.

Il biennio 1860-61 costituisce anche uno spartiacque nei rapporti tra Italiani e Slavi. Nella prima metà del secolo era diffusa fra gli Italiani la prospettiva di una collaborazione con gli Slavi in funzione antiaustriaca. L'idea si rivelò naturalmente

problematica: il nesso tra il nazionalismo italiano e le idee repubblicane e anticlericali, oltre ad allontanare i moderati italiani, motivava fin da allora l'ostilità della gran parte degli Slavi, molto legati al cattolicesimo tradizionale. Il conflitto restò tuttavia in linea di massima latente, perché la formazione della coscienza nazionale slovena e croata era ancora in una fase iniziale, limitata a circoli minoritari e scarsamente diffusa. L'idea di una cooperazione fra Italiani e Slavi in funzione anti-austriaca era coltivata soprattutto dalla componente «estremista», ossia repubblicana, del nazionalismo italiano, le cui posizioni ideologiche erano inconciliabili con quelle del cattolicesimo tradizionale predominante negli ambienti rurali sloveni e croati.

Ecco una versione migliorata e leggermente rielaborata del testo, con un linguaggio più fluido e una struttura più coesa:

Un evento determinante per il mutamento degli equilibri politici tra le nazionalità nei territori dell'Adriatico orientale fu la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861. La nascita dello Stato unitario italiano rappresentò un nuovo e importante punto di riferimento politico per le nazionalità soggette all'Impero asburgico, ponendo le basi per lo sviluppo dei vari movimenti irredentisti. Fu soprattutto a partire da questo periodo che si avviò un graduale, ma inarrestabile, passaggio da una coscienza nazionale prevalentemente culturale — ancora compatibile con l'appartenenza a un impero plurinazionale come quello austriaco — a una coscienza nazionale di tipo politico. Quest'ultima, ispirata ai principi del nazionalismo, mirava all'identificazione tra nazione e Stato, rifiutando l'idea di una compagine politica multietnica e plurilingue.

Il biennio 1860-61 segnò anche un momento di svolta nei rapporti tra Italiani e Slavi. Nella prima metà del secolo, tra molti patrioti italiani era diffusa l'idea di una possibile collaborazione con gli Slavi in funzione antiaustriaca. Tuttavia, tale progetto si rivelò fin da subito complesso e problematico: il legame del nazionalismo italiano con ideali repubblicani e anticlericali non solo alienava il consenso di molti moderati italiani, ma suscitava diffidenza e ostilità tra le popolazioni slave, fortemente radicate nel cattolicesimo tradizionale. Nonostante ciò, il conflitto rimase perlopiù latente, poiché la coscienza nazionale slovena e croata era ancora agli inizi, confinata a circoli intellettuali minoritari e poco influenti sul piano popolare.

L'idea di una cooperazione tra Italiani e Slavi in chiave anti-austriaca fu portata avanti soprattutto dagli ambienti più radicali del nazionalismo italiano — in particolare da quelli di orientamento repubblicano — le cui posizioni ideologiche risultavano però inconciliabili con la visione del mondo delle masse rurali slovene e croate, ancorate ai valori religiosi e tradizionali.

Fammi sapere se vuoi un tono ancora più accademico o più divulgativo!

fai più ordine fra queste informazioni, miglioralo, connettile e ampliale: A dimostrazione di questo legame con l'Italia, si può citare il più noto fra gli irredentisti istriani, Nazario Sauro, che fu tenente di vascello nella Regia Marina italiana durante il primo conflitto mondiale e che venne giustiziato per tradimento dall'Austria-Ungheria.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale molti dalmati italiani si arruolarono nel Regio Esercito per combattere a fianco dell'Italia: tra questi famoso fu Francesco Rismondo; altri, come Natale Krekich e Ercolano Salvi vennero internati in Austria.

Nel 1915 l'Italia entrò nella Grande Guerra a fianco della Triplice intesa in base ai termini del Patto di Londra, che le assicuravano il possesso dell'intera Venezia Giulia, di parte del Quarnaro e della Dalmazia settentrionale, incluse molte isole. La città di Fiume, invece, veniva espressamente assegnata quale principale sbocco marittimo di un eventuale futuro stato croato o del Regno d'Ungheria, nel caso in cui la Croazia avesse continuato ad essere un banato dello stato magiaro o della Duplice Monarchia.

Al termine della guerra, il Regio Esercito occupò militarmente tutta la Venezia Giulia e la Dalmazia, secondo i termini dell'armistizio, inclusi i territori assegnatigli dal trattato di Londra. Ciò provocò le reazioni opposte delle diverse etnie, con gli italiani che acclamarono alla "redenzione" delle loro terre e gli slavi che guardavano con ostilità e preoccupazione i nuovi arrivati. La contrapposizione nazionale subì un nuovo e forte inasprimento.

Successivamente, la definizione dei confini fra l'Italia e il nuovo stato jugoslavo fu oggetto di una lunga e aspra contesa diplomatica, che trasformò il contrasto nazionale in una contrapposizione fra Stati sovrani, che coinvolse vasti strati dell'opinione pubblica esasperandone ulteriormente i sentimenti. Forti tensioni suscitò in particolare la questione di Fiume, che fu rivendicata dall'Italia sulla base dello stesso principio di autodeterminazione che aveva fatto assegnare al regno jugoslavo le terre dalmate, già promesse all'Italia.

La questione dei confini fu infine risolta con i trattati di Saint Germain e di Rapallo. L'Italia ottenne solo parte di ciò che le era stato promesso dal patto segreto di Londra. In base al principio di nazionalità, sostenuto dalla dottrina Wilson, le fu negata la Dalmazia (dove ottenne solo la città di Zara e alcune isole). Per via del mancato rispetto del Patto di Londra, l'epilogo della Prima guerra mondiale venne definito "vittoria mutilata".

Col trattato di Rapallo Fiume venne eretta a stato libero, per poi essere annessa all'Italia in seguito al trattato di Roma (1924). In base al trattato di Rapallo 356 000 sudditi dell'Impero austro-ungarico di lingua italiana ottennero la cittadinanza italiana, mentre

circa 15 000 di essi rimasero in territori assegnati al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Contemporaneamente si ritrovarono entro i confini del Regno d'Italia 490 000 slavi (di cui circa 170 000 Croati e circa 320 000 Sloveni).

Certamente! Ecco una versione riorganizzata, migliorata e ampliata del tuo testo, con maggiore coerenza narrativa, chiarezza cronologica e fluidità espositiva. Ho suddiviso logicamente i contenuti per accompagnare meglio il lettore attraverso i passaggi storici:

Il legame storico e politico con l'Italia: tra irredentismo e tensioni postbelliche

Il profondo legame tra l'Italia e le popolazioni italiane dell'Istria e della Dalmazia emerse con forza già agli inizi del Novecento, in particolare attraverso il movimento irredentista. Figura emblematica di questo sentimento fu **Nazario Sauro**, il più noto tra gli irredentisti istriani. Nato a Capodistria, Sauro si arruolò nella **Regia Marina italiana** durante la Prima guerra mondiale, combattendo contro l'Impero austro-ungarico, sotto cui l'Istria era allora governata. Catturato, fu giustiziato per tradimento dagli austriaci nel 1916: la sua morte divenne simbolo del sacrificio per l'unità nazionale.

Allo scoppio del conflitto, molti **dalmati di lingua italiana** seguirono l'esempio di Sauro e si arruolarono volontariamente nel **Regio Esercito** italiano per combattere a fianco dell'Italia. Tra loro spiccano figure come **Francesco Rismondo**, anch'egli irredentista, mentre altri, come **Natale Krekich** ed **Ercolano Salvi**, furono internati dalle autorità austro-ungariche per sospetto collaborazionismo con il nemico.

Nel **1915**, l'Italia entrò ufficialmente nella Grande Guerra al fianco della **Triplice Intesa**, in virtù del **Patto di Londra**, un accordo segreto con Francia e Gran Bretagna. In cambio dell'intervento, all'Italia fu promesso il controllo dell'intera **Venezia Giulia**, di parte del **Quarnaro** e della **Dalmazia settentrionale**, incluse molte isole. Tuttavia, la città di **Fiume** fu esclusa da questi accordi: il patto ne prevedeva l'assegnazione a un futuro stato croato o al Regno d'Ungheria, qualora la Croazia fosse rimasta parte integrante della **Duplice Monarchia**.

Al termine del conflitto, il **Regio Esercito italiano** occupò militarmente i territori previsti dal Patto di Londra, inclusa parte della Dalmazia. Questa occupazione suscitò reazioni contrastanti: **gli italiani accolsero con entusiasmo quella che definirono la "redenzione" nazionale**, mentre **le popolazioni slave** — croate e slovene — **guardarono con crescente ostilità i nuovi arrivati**, alimentando un clima di tensione etnica già latente.

Le tensioni raggiunsero un nuovo apice con la cosiddetta "**Impresa di Fiume**", condotta da **Gabriele D'Annunzio** nel 1919, un episodio simbolico che rifletteva il malcontento italiano per gli esiti diplomatici della guerra.

Infatti, la questione dei confini tra l'Italia e il neonato **Regno dei Serbi, Croati e Sloveni** divenne oggetto di un'accesa disputa diplomatica, trasformando il contrasto nazionale in un **conflitto tra Stati sovrani**, sostenuto e aggravato anche da una parte dell'opinione pubblica.

Uno dei nodi centrali fu proprio **la città di Fiume**, che l'Italia rivendicava in base al principio di **autodeterminazione dei popoli**, lo stesso principio che aveva giustificato l'assegnazione della Dalmazia al neonato regno jugoslavo. La questione fu in parte risolta con il **Trattato di Saint-Germain (1919)** e successivamente con il **Trattato di Rapallo (1920)**. Quest'ultimo assegnò all'Italia la maggior parte della Venezia Giulia, ma **le promesse fatte nel Patto di Londra non furono completamente mantenute**: la **Dalmazia** le fu negata in nome della dottrina **wilsoniana del principio di nazionalità**. L'Italia ottenne solo **la città di Zara** e alcune isole, una concessione che alimentò il risentimento di molti italiani, contribuendo alla retorica della "**vittoria mutilata**".

Sempre con il Trattato di Rapallo, **Fiume venne proclamata Stato Libero**, ma tale assetto fu di breve durata: nel **1924**, con il **Trattato di Roma**, la città fu ufficialmente **annessa all'Italia**.

Le nuove sistemazioni territoriali ebbero conseguenze significative sul piano demografico e identitario: circa **356.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana** ottennero la cittadinanza italiana, mentre circa **15.000 italiani** rimasero nei territori assegnati al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Contemporaneamente, **quasi 490.000 slavi** (di cui circa 170.000 croati e 320.000 sloveni) si ritrovarono all'interno dei nuovi confini italiani. Questa convivenza forzata tra comunità nazionali differenti avrebbe costituito la base delle future tensioni politiche, culturali e sociali che culminarono, decenni dopo, nel tragico **esodo giuliano-dalmata**.

Fammi sapere se vuoi una versione più sintetica, con note a piè di pagina o un'integrazione con citazioni storiche o fonti. Posso anche aiutarti ad adattarlo al tono del tuo elaborato.

quali territori guadagnò l'SHS che non ottenne il Regno d'Italia?

Ottima domanda! Il **Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS)**, nato nel 1918 e poi divenuto **Regno di Jugoslavia**, ottenne diversi territori **che l'Italia rivendicava** dopo

la Prima Guerra Mondiale, ma che **non furono assegnati all'Italia** nonostante le promesse del **Patto di Londra (1915)**.

Vediamo nel dettaglio:

■ Territori ottenuti dal Regno SHS e non assegnati all'Italia

1. Dalmazia (costa e isole)

- **Contesa principale:** l'Italia rivendicava la **Dalmazia** per ragioni storiche e strategiche.
- Tuttavia, **la maggioranza della popolazione era slava (croata)**.
- Fu assegnata quasi completamente al **Regno SHS**.
- L'Italia ottenne solo **alcune isole dalmate minori** (es. **Lagosta e Pelagosa**), ma non la fascia costiera.

2. Parte della Carniola e Carso interno

- L'Italia ottenne **Trieste** e l'Istria, ma **non tutta la Carniola** (regione slovena).
- Alcune zone a est di Gorizia e vicino a Lubiana **rimasero al Regno SHS**.

3. Montenegro e la costa adriatica meridionale

- L'Italia aveva mire anche sulla **costa montenegrina e albanese settentrionale**, ma:
 - Il **Montenegro fu unificato** con la Serbia e quindi entrò nello SHS.
 - **L'Italia non ottenne il controllo permanente** di quelle zone, sebbene fosse presente militarmente.

4. Regione di Zara e Spalato (solo in parte)

- L'Italia occupò **Zara** e alcune isole dalmate, ma **non Spalato, Ragusa (Dubrovnik), Sebenico**, ecc., che andarono allo SHS.
- Anche se ci furono tensioni e **incidenti diplomatici**, l'Italia non riuscì a mantenere il controllo su questi centri.

! Conflitto simbolico: la "Vittoria Mutilata" e l'Impresa di Fiume

- L'Italia **non ottenne Fiume**, che non era neppure nel Patto di Londra.
- Questo portò alla famosa **occupazione irregolare di Fiume** nel 1919 da parte di **Gabriele D'Annunzio**.
- Fiume fu poi annessa all'Italia nel 1924, ma **fu un caso eccezionale e posteriore alla Conferenza di Parigi**.

✚ In sintesi: territori contesi e il loro destino

Territorio	Destinazione	Motivo principale
Dalmazia (quasi tutta)	Regno SHS	Popolazione croata, opposizione anglo-francese
Fiume	Stato libero → poi Italia	D'Annunzio → annessione nel 1924
Isole dalmate (quasi tutte)	Regno SHS	Abitanti slavi
Carniola orientale	Regno SHS	Area slovena non inclusa nelle concessioni
Montenegro	Unito alla Serbia/SHS	Riunificazione con Serbia
Trieste, Istria, Zara (piccola parte)	Italia	Concessi dal Trattato di Saint-Germain

Se ti interessa, posso mostrarti anche una **mappa storica** delle rivendicazioni italiane e dei territori effettivamente ottenuti oppure spiegarti il **Patto di Londra** nel dettaglio. Fammi sapere!

quali territori ottiene l'Italia nel 1919 dopo la guerra e quali nel 1920 con il trattato di Rapallo

Dopo la Prima Guerra Mondiale, l'Italia ottenne diversi territori tra il **1919 e il 1920**, attraverso i trattati di pace e negoziati diplomatici, anche se **non tutte le promesse del Patto di Londra vennero mantenute**.

Ecco un riepilogo chiaro e ordinato:

π Territori ottenuti dall'Italia nel 1919 (Trattati di Saint-Germain e Versailles)

- **Trentino-Alto Adige** (già sotto controllo italiano dal 1918)
- **Venezia Giulia**, inclusi:
 - Gorizia
 - Gradisca
 - parte della Carniola occidentale
 - Trieste
- **Penisola dell'Istria** (concessa interamente all'Italia, nonostante la popolazione in gran parte slava)
- **Alcune isole dalmate minori**, come:
 - **Lagosta (Lastovo)**
 - **Pelagosa (Palagruža)**
- **Ex colonie tedesche in Africa**, come **il Togo e il Camerun** (solo in amministrazione temporanea, non annesse in modo definitivo)

 Queste concessioni furono sancite principalmente dal **Trattato di Saint-Germain-en-Laye** (firmato il 10 settembre 1919), che regolò lo smembramento dell'Impero Austro-Ungarico.

π Territori ottenuti dall'Italia nel 1920 (Trattato di Rapallo)

Il **Trattato di Rapallo**, firmato il **12 novembre 1920** tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), definì ufficialmente il confine orientale tra i due Stati e sistemò la **questione di Fiume**, ancora irrisolta dopo l'**Impresa di D'Annunzio** (1919–1920).

- **L'Italia ottenne ufficialmente:**
 - **Istria (confermata)**
 - **Zara (Zadar)** e alcune isole minori della Dalmazia
 - **Isole di Cherso (Cres) e Lussino (Lošinj)**
- **Fiume diventò uno Stato indipendente:**
 - Si proclamò lo **Stato Libero di Fiume**, separato sia dall'Italia sia dallo SHS

- Nel **1924**, Fiume fu poi **annessa definitivamente all'Italia**, mentre il sobborgo di **Sušak** restò allo SHS

✚ In sintesi:

Anno	Trattato	Territori ottenuti dall'Italia
1919	Trattato di Saint-Germain	Trentino-Alto Adige, Venezia Giulia, Istria, isole minori (Lagosta, Pelagosa)
1920	Trattato di Rapallo	Conferma Istria, Zara, Cherso, Lussino; Fiume → Stato Libero (futura annessione)

Se vuoi, posso anche fornirti una **mappa** o una scheda riassuntiva per studio o presentazione!

Quando l'SHS diventa Regno di Jugoslavia?

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) divenne ufficialmente **Regno di Jugoslavia** il **3 ottobre 1929**.

Contesto:

- Il Regno SHS era nato il **1° dicembre 1918**, dopo la Prima guerra mondiale, unendo i territori abitati da Slavi del sud (soprattutto serbi, croati e sloveni).
- Il cambio di nome in "Regno di Jugoslavia" fu deciso dal re **Alessandro I di Karađorđević**, che il 6 gennaio 1929 aveva instaurato una **dittatura reale**, sciogliendo il parlamento e sospendendo la costituzione.
- Il cambio di nome voleva rafforzare l'idea di **unità nazionale** tra i diversi gruppi etnici del regno, eliminando i riferimenti specifici a serbi, croati e sloveni.

Quindi:

- **Regno SHS**: 1918–1929
- **Regno di Jugoslavia**: dal **3 ottobre 1929** fino all'invasione dell'Asse nel **1941**.